A S. M.
FERDINANDO II. RE
DELLE DUE SICILIE

1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 2444.251
Sala Grande
Scansia 2 Palchetto 4
N.° d'ord. 14

Digitized by Google

Digitized by Google

41. 1. 20.

Digitized by Google

II. 4. 7

Palat. II. 32.

Digitized by Google

Digitized by Google

544293

MEMORIE

SULLA TENTATA EVASIONE

DELLA

REGINA D'ETRURIA

DAL

TERRITORIO FRANCESE

NELL' ANNO 1809.

FIRENZE
Tipografia di Carlo Rebagli
1854.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

A

Sua Altezza Reale

LUISA CARLOTTA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA

E

DUCHESSA DI SASSONIA

IN SEGNO

DI AFFETTUOSO OSSEQUIO

Digitized by Google

Digitized by Google

ALTEZZA REALE

Quando mi nacque il pensiero di pubblicare colle stampe un autografo, che fu rinvenuto fra le carte dell'infelice mio Padre, e che sembrami contenere una qualche importanza storica, mi venne tosto nell'animo di dedicare sì fatto documento alla **Reale Altezza Vostra,** *come la degna Figlia dell'Augusta Regina, per lo cui servizio le narrate vicende incontraronsi.*

Digitized by Google

Fregiate queste pagine del vostro venerato Nome due buoni ed utili effetti dovranno produrre: il primo di mantenere nella memoria degli Uomini uno splendido esempio di sudditanza e di abnegazione sempre costante, fedele, disinteressata; di fronte a cui nulla valsero i danni, i pericoli, e non la morte: l'altro di testificare al mondo, che una nobile e virtuosa Discendente di quella So-

Digitized by Google

vrana, che ispirar seppe sì alti e generosi sentimenti, riconosce di questi il merito ed il valore, e ne accoglie la ricordanza sotto il manto della sua protezione.

Principessa Reale, vivete per lunghi anni felice. E' questo il voto che fanno li ammiratori delle vostre eccelse virtù, li sventurati che hanno refugio alla vostra pietà e beneficenza, di cui tanto

Digitized by Google

suona la fama; ed è pur questo il voto ardente di chi si gloria chiamarsi con profondo rispetto

Di Vostra Altezza Reale

Firenze li 4 decembre 1833

Umil. Osseq.e Dev. Servo
DOTT. BARTOLOMMEO CHIFENTI

Digitized by Google

NOTIZIE PRELIMINARI

Nell' anno 1807 l'Infanta di Spagna, Maria Luisa di Borbone, Regina Reggente d' Etruria, governava con amore e saviezza la felice Toscana. Al finir di quell'anno, per le politiche convenzioni, questa bella e ridente parte di Italia passava sotto il dominio francese, e la stessa Regina indotta, benchè mal suo grado, a cedere il soglio, e privata de' proprj beni se ne partiva da Firenze per la Spagna con grandissimo suo dolore, e rincrescimento dei Toscani. Erale in ricambio proposto di regnare in quella parte del Portogallo, che è propriamente detta Lusitania; ma poco dopo, per le variate vicende di Spagna, fu interrotto quel trattato, violata ogni promessa, ed infierendo ogni giorno più la guerra in Europa la Regina d'Etruria veniva, al principiare del 1809, relegata a Nizza.

Con modici assegnamenti, e sotto special vigilanza del Governo Francese abitava Essa un castello sulla riva del mare a poca distanza dalla città. Viveva colà come in

terra di esilio e di tristezza co' suoi piccoli figli Carlo Lodovico e Luisa Carlotta, e con poche altre persone, che aveva seco condotte. Era la sua vita continuamente amareggiata per la memoria del trono perduto, per la toltale libertà, per la ristrettezza economica, e più ancora per l'incessante timore di essere di momento in momento trasportata in Francia, e separata dai figli, unico conforto in tanta sventura.

E veramente l'incertezza della sorte loro, come della propria, ed il timore di successive funeste vicende tenevala in tale stato di angoscia, che era piuttosto da dirsi di compassionevole disperazione; onde non è a far meraviglia se meditava di fuggirsene un giorno da Nizza, e di ricoverarsi in Inghilterra o in Spagna. Questo divisamento così importante e pericoloso volendo Ella condurre ad effetto volgevasi a Gaspero Chifenti di Livorno, cittadino di agiata e distinta condizione, non che di specchiata integrità, la cui intraprendente attività e sagacia, ed il fedele attaccamento ad Essa ed alla Reale Famiglia aveva già altamente apprezzato nel tempo della sua Reggenza in Toscana. A lui solo affidava i segreti disegni, ed in lui solo poneva ogni speranza di miglior sorte per sè, e per i figli (*Vedi documento N.° 1*).

A questo fine, per mezzo di persone molto circospette ed accorte, quali erano i capitani Campana e Carpena, spedivagli varie lettere, e fra le altre una recatagli dall'abate Marchionni fiorentino, che stava presso di lei in qualità di confessore, e che non senza buoni pretesti trasferivasi all'occorrenza da Nizza a Livorno; nella qual lettera così esprimevasi — *Il mio desiderio, caro Chifenti, è quello che ha uno schiavo, il quale non vede*

che il momento di esser messo in libertà; dunque voi combinate che una nave da guerra inglese venga a qualche distanza di quà per prendermi; ma ad una distanza che non possa esser vista, acciocchè questa nave porti me ed i miei figli o in Cadice o in Majorca o in qualche altro porto della Spagna; bisogna però che gli Inglesi, fino a tanto che non ci hanno messo al posto, pensino al nostro mantenimento; bisogna che la cosa sia fatta presto, perchè vi è la voce che ci portino in Francia; bisogna fare questo passo con sicurezza e segretezza, senza di queste si rischierebbe la mia vita e quella dei miei figli; bisogna che nella Filuga o Lancia, che verrà a pigliarci per condurci alla nave, possano entrare da 25 persone, oppure che siano due Lance.... Vi raccomando la segretezza, perchè se nò siamo tutti perduti, giacchè si tratta di un passo forte, che non va dato in fallo.... Vi prevengo per ultimo, che se non vi fosse maniera di altro, anderci in Sicilia; ma sarebbe meglio in un porto della Spagna, come Cadice, Malaga, o nell' isola di Majorca. Io gradirei che in questa nave vi fossero persone sicure, e quando mi mandate la risposta voglio il nome del comandante della nave, e che voi ancora vi portiate con lui, e me ne diate in scritto la sicurezza.... — (*V. documento N.° 2*).

Rispondeva alla Regina il Chifenti per lo stesso mezzo, che ricordevole della di lei benevolenza largamente dimostratagli, dolente di saperla a così trista condizione ridotta, indignato dell' abbandono in cui tutti la lasciavano, e mosso viepiù a riconoscenza per la fiducia, onde le piaceva onorarlo, offriva egli ben volentieri tutto sè stesso, e quanto aveva di più caro per liberarla; e ben-

chè i tempi fossero terribili, difficile oltremodo e perigliosa l'impresa, pure le prometteva efficace soccorso all'uopo richiesto, e fede le giurava a costo della vita.

Fermava intanto la Regina il pensiero alla Corte di Palermo, confidando di ottenere dai suoi Reali Congiunti quei mezzi di trasporto, che le abbisognavano per mandare ad effetto il suo disegno; onde scriveva nuovamente a Chifenti, ingiungendogli di recarsi con sollecitudine in Sicilia, terra inviolata dalle armi straniere, e richiedere a quella Corte un bastimento, che la conducesse in Inghilterra; nello stesso tempo gli rimetteva, a quest'oggetto, varie commendatizie specialmente per la Sorella allora Principessa Ereditaria di Sicilia, per l'ammiraglio inglese Collinwood, per lord Amherst Hamilthon, e per don Emanuele Gill, l'uno ministro inglese, l'altro spagnolo presso quella Corte, nei di cui consigli quest'ultimo moltissimo influiva; lo muniva pure delle seguenti istruzioni: di adoperarsi con ogni sua possa, onde procacciare, senza il minimo indugio, un bastimento o spagnolo o inglese, il quale armato a sua disposizione si portasse con lui sulle coste di Nizza presso l'abitazione della Real Famiglia di Etruria, mandasse di notte tempo, dopo certi convenuti segnali, colla sua Lancia a prendere la Famiglia medesima, e ricevutala a bordo, salpasse immediatamente verso Malta per raggiungere la flottiglia inglese, la quale, comandata dall'ammiraglio Collinwood, già di tutto prevenuto, bordeggiava espressamente in quelle acque; di portare sollecitamente a compimento questa difficile impresa con coraggio, alacrità, ed accortezza, senza di che ne verrebbe la ruina di molti, rammentandogli dover essere que-

sto l'unico mezzo di loro scampo fra tanti, e sì gravi perigli.

In conseguenza di tali pressanti ingiunzioni, ed esplicite istruzioni si dispose il Chifenti alla partenza, nulla curando i molti ostacoli, che gli si paravano innanzi, e i rischi certi cui andava ad incontrare; nè le moltiplici e gravi sue cure: nè il funesto presentimento di lasciare, forse per sempre, la sposa affettuosa e sei figli diletti valsero a distorlo dall' ardimentosa risoluzione; tanto prevaleva in lui il desiderio di adoperarsi a riporre in libertà e salvezza gli oppressi ed oltraggiati Principi.

Impossibile era allora il passaggio diretto per Palermo; perciocchè il Governo Francese, nel quale il sospetto agguagliava la vigilanza, non accordava così di leggeri il transitare in diversi paesi, e rigorosamente vietava a chiunque di trasferirsi negli stati nemici senza ben giustificate cagioni; rendevasi perciò necessario a Chifenti di prendere da primo altra direzione, cosicchè pensò volgersi ad Algeri, come luogo che presentava minori ostacoli, per quindi passare in Malta, e di là speditamente a Palermo con passaporto inglese; ma non senza gran difficoltà potè egli aprirsi questa via forse unica, tanta era allora la diffidenza del Governo Francese. Insistendo tuttavolta sulla necessità di ultimare alcuni affari di commercio, che a Tunisi lo richiamavano, ebbe finalmente il desiderato passaporto, e così fatto animo, e posta ogni fiducia in Dio, si diresse immediatamente a quella volta, accompagnato dai felici augurii dei Suoi più cari.

AVVERTIMENTO

Qui comincia il Diario scritto di proprio pugno da Gaspero Chifenti, ché vi notava con ogni diligenza tutto ciò che d' ora in ora gli accadeva. Adesso, meno alcune ripetizioni e cose estranee al soggetto, viene questo pubblicato per cura del Dottore Bartolommeo Chifenti, quarto di lui figlio, dal quale sono pure compilate le notizie preliminari e finali, necessarie a completarne la Storia. Questo manoscritto, ed il carteggio autografo della Regina, che viene anche pubblicato tra i documenti relativi, stettero lungo tempo nascosti in una cassetta di ferro sotto il pavimento di una stanza terrena nella Villa Chifenti situata a Montenero presso Livorno, e così poterono scampare dalle reiterate, e minuziose perquisizioni della Polizia Francese.

Digitized by Google

DIARIO

DI

GASPERO GHIFENTI

Domenica 3 settembre 1809. A ore due pomeridiane partii da Livorno per Portoferrajo sopra il Leuto del capitano Corsi, ove mi trattenni dieci giorni.

Mercoledì 13 settembre 1809. La mattina da Portoferrajo sono partito per Tunisi sopra lo Sciabecco francese del capitano Cardi armato in corso e mercanzia; fu calma in tutto il giorno, ed in quello successivo.

Venerdì 15 settembre 1809. La mattina a giorno abbiamo dato fondo in Capocorso per il vento contrario, e per un grosso Corsaro creduto inglese; voltatosi un poco di vento favorevole

abbiamo costeggiato in tutto il giorno seguente la Corsica; fu proseguito il cammino fino a tutto il lunedì senza avvenimento alcuno.

Martedì 19 settembre 1809. Abbiamo sofferto furiosissimi venti, dirotte pioggie, e mare molto grosso a cagione dell' imminente Equinozio. Nella notte si è aumentata la burrasca, sembrando che ad ogni colpo di mare dovesse soccombere il bastimento; la mattina dipoi si è calmata, e volto il vento alla tramontana si è fatto molto cammino.

Giovedì 21 settembre 1809. A ore 3 circa dopo mezza notte ci siamo trovati vicini a Biserta in Barberia. Si diede fondo in quella Rada per osservare se fossero Corsari all' intorno. In questo tempo s' intesero molte strida dei Turchi, che stavano sulla fortezza. Il capitano Cardi col Porta-voce gridava essere il nostro bastimento francese proveniente da Livorno; ma i Turchi, aumentando gli urli, tirarono una cannonata a pieno, la di cui palla passò sopra la nostra camera. Egli si affrettava a fare intendere non esser noi nemici, ma un secondo colpo di cannone uguale al primo, seguito da straordinarie strida, rumore di tamburi, e fischi lo fece risolvere a mettersi frettolosamente fuori del tiro del cannone per attendere il chiaro del giorno, dopo del quale tornammo nuovamente a dar fondo in

quella medesima Rada. Si scese subito in Biserta, ove ci trattenemmo tutto quel giorno e la notte successiva. Io però aveva risoluto di partire per terra la sera stessa di giovedì alla volta di Tunisi, e di viaggiare tutta la notte colla Carovana dei mori, che parte periodicamente alle ore 23; mà alcune riflessioni del Console e di altri, relativamente al rischio personale, mi fecero sospenderne l'idea.

Venerdì 22 settembre 1809. La mattina a ore 7 ci siamo posti alla vela per la direzione di Tunisi, tragitto di 45 miglia circa. Avemmo buon vento, talchè alle ore 10 e mezzo si era già fatto la metà del viaggio, e ci trovavamo per passare il Capo di Porto-farina, quando rapidamente ci apparve un Brich inglese armato con 16 cannoni. Tale incontro risvegliò in noi molta confusione, e sebbene si procurasse di allontanarci più che fosse possibile dallo stesso Brich, contuttociò per essere questo molto veliero giunse ben presto al tiro del cannone. Si dispose subito a darci l'attacco dalla parte di Poppa, ove eravamo mancanti di difesa, e ad inseguirci con replicati colpi di cannone, prima a palla, e poi a mitraglia. Il mio maggior timore era, che avendo noi la polveriera aperta, e situata nella nostra camera potesse da un momento all'altro prender fuoco. I continui colpi di cannone furono circa

70, il cattivo effetto dei quali si risentì dal nostro bordo, però senza offesa di persona, perchè per paura tre dei nostri marinari, portando via la Lancia, fuggirono in una spiaggia della Barberia, e gli altri si gettarono nel Boccaporto di Pruva, ricusando di battersi, come avrebbe voluto il capitano Cardi, il quale in compagnia di suo fratello timoniere, di un marinaro, e di un Moro americano restava sovra coverta per manovrare. Venuto il Brich molto vicino scaricò per due volte sopra di noi la sua moschetteria, una palla della quale ferì il nostro timoniere, passandogli da parte a parte il braccio sinistro, e si approssimò per darci l'abbordaggio, in guisa che il suo albero di Hoc toccava la nostra Poppa. L'Equipaggio inglese, veduta poca gente sovra coverta, dubitò di qualche tradimento, e gridava — *Arrendetevi o vi caliamo a fondo* — Vedutosi il capitano Cardi impossibilitato alla difesa rispondeva — *Siamo resi, date tempo che s'imbroglino le vele* — Nel mentre che il Brich manovrava per darci l'abbordaggio, e girava di bordo per venire alla banda del nostro Sciabecco, il Moro americano si era posto dietro un cannone, ed insinuava al Capitano di far fuoco. Corse egli subito a prender la miccia per tirare al Brich il colpo, ma nel frattempo che andava ad accenderla un Ragusco maestro di ascia del nostro

bordo, il quale era uscito fuori del Boccaporto allorchè intese di esser reso, levò la polvere dalla culatta dei due cannoni già preparati dal Moro, bagnandone collo sputo i buchi dei polverini in guisa che, volendo il Capitano far fuoco, con sua grave sorpresa e dispiacere ne restò impossibilitato. Per tal successo il nostro Equipaggio, che trovavasi già avvilito, s' intimorì maggiormente, perchè prevedeva che tutto sarebbe restato vittima dell' arme bianca, avendo dimostrato il Capitano di rivoltarsi dopo la dichiarata resa. Questo peraltro insieme a suo fratello, benchè ferito, e tre marinari, che erano sovra coverta, non si avvilirono mai; tutti gli altri, che erano a basso, non facevano che lamentarsi. In quell' istante si vide un più che evidente prodigio della Divina Provvidenza. Un' inaspettata e fortissima Raffica di vento in Poppa, che era mancato in tutto il tempo dell' incursione, ci levò in pochi momenti per non dire in un *fiat* di sotto al Brich, per modo che si fece un velocissimo cammino, e con inaudita ed inesplicabile prontezza ci liberò dall' offesa del cannone. Qui si confermò il prodigio della Divina Provvidenza: appena sottratti dal Brich inglese ci vedemmo nel pericolo imminente di naufragare, e non ci era speranza di salvezza se altri pochi minuti avesse continuato quella incursione, tanto più che si mancava an-

cora della Lancia. Allorquando il forte vento propizio ci discostò dal nemico ci accorgemmo, che navigavamo molto sbandati, fatta perciò scandagliar l'acqua in sentina, si trovò che montava a tre piedi e mezzo d' altezza, e che s' introduceva per una falla del bastimento cagionata da una cannonata, la di cui palla si trovò dentro del peso di 28 libbre. A questo tristo caso fu subito riparato alla meglio con stoppa, pece, ed altro, in guisa che potemmo giungere nella Rada di Tunisi a ore 4 pomeridiane, e con ciò schivare un secondo disgraziato avvenimento anche peggiore del primo. Lo Sciabecco soffrì molto in ogni parte specialmente negli alberi e nelle vele.

Sabato 23 settembre 1809. A mezzo-giorno son partito dalla Rada sopra un Battello, che mi ha condotto alla Goletta (luogo distante circa 12 miglia) ove m' imbarcai sopra uno Zendalo turco, ed in due ore arrivai a Tunisi. Non trovai colà passaggio pronto per Malta, come mi era stato supposto, onde mi convenne aspettare varii giorni.

Lunedì 9 ottobre 1809. La sera a 23 ore, mentre passeggiava molto malinconico, arrivarono quattro bastimenti, tre dei quali mercantili, provenienti da Malta, ed uno Schuner inglese da guerra armato con 10 cannoni, denominato l'Or-

tensia. Appena seppi, che questo doveva ripartire per Malta pensai di profittarne.

Mercoledì 11 ottobre 1809. La mattina, per questo oggetto, mi trasferii al Consolato inglese, ove trovai il comandante dello Schuner signor E. Blachier, giovane manieroso, il quale, ascoltata la mia domanda, e sentito il Console, mi disse con modi gentili, che mi dava volentieri passaggio, ma che era dispiacente di non potermi offrire che una cattiva stanza, giacchè le altre erano state impegnate dallo stesso Console; con piacere io accettai; mi prevenne che doveva darconvojo a tre bastimenti mercantili, e che il 18 del corrente mese saremmo partiti, d'onde la necessità di star pronto. Mi trattenni fino al 17 in Tunisi, ed alle ore 23 di detto giorno ritornai in Zendalo alla Goletta, e quindi m' imbarcai con i miei effetti a bordo dello Schuner suddetto.

Mercoledì 18 ottobre 1809. La mattina presto fu tirato il colpo del cannone, segnale di partenza, ed alle ore 6 ci siamo posti alla vela con i tre bastimenti mercantili sotto la nostra scorta. Al montare il Capo dell' isola di Cimbalo, a ore 2 pomeridiane, trovammo un Corsaro francese, il quale si pose dietro la scogliera, che circonda il detto Capo. Il nostro Schuner andò di contro al Corsaro per dar tempo e luogo ai tre

bastimenti scortati di passare liberamente, e tirò alcune cannonate, alle quali il Corsaro rispose colla moschetteria senza offesa alcuna. Sopraggiunta la sera si riprese il cammino, e si ebbe calma fino alla mezza notte.

Giovedì 19 ottobre 1809. La sera al tramontar del sole, fatto il vento propizio, si navigava molto bene; ma siccome il Comandante aveva preso impegno di toccar Susa (ciò che dilungava il nostro viaggio di circa 60 miglia) così i tre Capitani dei bastimenti del convojo, credendosi ormai fuori del pericolo dei Corsari francesi, all' imbrunire della sera domandarono di staccarsi dalla scorta, e proseguire il viaggio da per loro, il che fu accordato. Ad un'ora di notte, lasciati i tre bastimenti di convojo, si prese la direzione di Susa, ma per il fiero libeccio del tutto contrario lo Schuner fu esposto a ricevere di traverso tutti i colpi di mare, di modo che si passò una notte incomodissima. Nel giorno successivo il Comandante, vedendo che il vento di libeccio continuava molto impetuoso, e che il bastimento, avendo di troppo sofferto, faceva acqua, non volle maggiormente esporlo ad una certa perdita, perciò abbandonò l' idea di andare in Susa, e si ripose alla vela per proseguire il viaggio di Malta. La sera si arrivò all' altura di Girgenti, e nella notte, cessato il libeccio e sopraggiunto il

levante, si ebbe molta pioggia, per cui convenne abbassar tutte le vele, e porsi alla Kappa senza far cammino.

Sabato 21 ottobre 1809. Da questo giorno fino a giovedì, 26 corrente, non si ebbero che furiosi venti di libeccio e levante, pioggie dirotte, e tempesta con fulmini, e si passò quattro giorni e quattro notti di continui incomodi e dispiaceri; ma con l'ajuto Divino tutto restò superato senza disgrazia, e bonacciato il vento ci trovammo in calma, per cui fummo costretti a bordeggiare fino al 27.

Venerdì 27 ottobre 1809. Si ebbe ottimo vento, e si potè fare ragionevole viaggio, di modo che all'alba della mattina dopo ci trovammo alle Valli dette i Gozzi, distanti 10 miglia da Malta, ed al Santuario della Madonna detta della Mollica; alle ore 8 di quella mattina si entrò nel porto di Malta. La sera a 23 ore passai in Lazzeretto a Massomochet, mi raccomandai al comandante dello Schuner perchè mi facesse usare dei riguardi, me lo promise, e difatti la quarantina di 20 giorni fu ridotta a soli 4.

Mercoledì 1 novembre 1809. Inaspettatamente di buon' ora, si venne a darmi la pratica. Vi furono alcune difficoltà nell' entrare in Malta, le quali si poterono superare; mi ci trattenni tutto il giorno 4. In questo frattempo

morì improvvisamente l'ammiraglio governatore Alessandro Ball.

Domenica 5 novembre 1809. La mattina passai a bordo del Brich inglese l'Idra, comandato dal capitano J. Pengal, che trovai fortunatamente pronto alla vela, e che scortava dei bastimenti per Palermo. In detto giorno, ed in quello di lunedì si ebbe tempo alquanto favorevole, che ci fece lusingare di poter giungere colà in tre giorni; ma il martedì, per il vento contrario e per la successiva calma, si provò molta pena, di maniera che fu ritardato l'arrivo per otto giorni.

Lunedì 13 novembre 1809. Circa le ore 10 di mattina appena il Brich l'Idra ancorò nella Rada di Palermo io sbarcai, e nell' entrare in città mi si fecero moltissime difficoltà, che furono superate. Il dopo pranzo, senza perder tempo, mi presentai alla Regina di Sicilia, Maria Carolina, la quale volle sapere il motivo della mia venuta. Soddisfatte pienamente le sue interrogazioni le richiesi della Principessa Ereditaria Isabella per consegnarle la lettera, che io aveva della Regina d'Etruria; mi fece molti elogii della detta Principessa, e mi domandò se avessi difficoltà di lasciare a Lei stessa quella lettera, che avrebbe rimesso in proprie mani, giacchè io non avrei potuto vederla che fra due

o tre giorni; io la consegnai immediatamente; ne dimostrò contentezza; mi trattenni con Essa quasi un'ora; mi promise tutta la sua assistenza, acciocchè con la maggior prontezza mi fosse somministrato l'occorrente per riuscire nell' intrapresa, e mi domandò ove Maria Luisa pensava di passare con i suoi figli. Le nominai diversi luoghi; ed Ella mi rispose, che si avrebbe dovuto preferire Palermo o Malta, per varie ragioni che addusse: la prevenni, che aveva anche una lettera riguardante lo stesso oggetto per don Emanuele Gill ministro spagnolo; mi suggerì di portarla subito, giacchè tanto ad Esso quanto a lord Amherst Hamilthon ministro inglese avrebbe fatto ogni opportuna raccomandazione per la più sollecita e buona riuscita dell'affare, e mi aggiunse con replicate espressioni, che restava molto edificata del mio attaccamento per la Regina Maria Luisa. Congedato mi ritirai. La sera stessa passai dal ministro Gill, al quale consegnai la lettera della Regina di Etruria; dopo averla letta mi dette l'appuntamento per la mattina susseguente presso di lui, onde discorrere dell' occorrente. Aveva Egli un circolo di 14 persone; m'invitò a trattenermi, ma io lo ringraziai.

Martedì 14 novembre 1809. A ore 8 di mattina vi ritornai. Esso volle essere inteso mi-

nutamente di tutto; quindi mi promise che sarebbesi dato ogni premura corrispondente, non solo per lo zelo che in me ravvisava, ma anche per l'onore che avrebbe apportato a lui stesso una simile operazione, e che perciò ne terrebbe subito proposito con la Regina Maria Carolina e con lord Amherst, al quale io poteva frattanto consegnare la lettera della Regina d'Etruria per l'ammiraglio inglese Collinwood, e doveva porlo liberamente al fatto della cosa, avvertendolo che il mercoledì mattina Egli stesso si sarebbe trasferito da ambedue per concertare tutti d'accordo come inoltrarmi all'opportuno destino. Senza perdita di tempo passai da lord Amherst; trovai che usciva di casa per fare una passeggiata a cavallo in compagnia di sua Consorte, e di altri; lo prevenni, che mi occorreva parlargli per cosa di molta importanza, ed Egli gentilmente esibì di licenziare la brigata, ciò che io non permisi; gli domandai peraltro una conferenza ad ora di sua quiete; rispose che la sera stessa alle ore 8 avrebbe potuto esser meco per tutto il tempo che fosse abbisognato; offerta che accettai con particolare soddisfazione. La sera all'ora indicata, malgrado la burrascosa pioggia, e la lontananza del mio alloggio, non tralasciai di andarvi; mi trattenni con lui per una buon'ora e mezza ad oggetto d'informarlo di tutto l'affa-

re; gli presentai la lettera per l'ammiraglio Collinwood; mi domandò se difficoltava di lasciarla a lui, ed io soddisfeci subito la sua richiestà; mi usò dell' espressioni di vera cordialità, e dichiarò che mi faceva immenso onore l'intrapresa, e che i miei sentimenti e le mie operazioni meritavano la stima e la confidenza di qualunque personaggio; esternò tutta la sua buona disposizione, facendomi però osservare, che non era nella sua facoltà di assistermi in nome e vece della sua nazione per più ragioni che volle dichiararmi; nulla di meno mi accertò, che per parte sua sarebbesi impegnato per rendermi contento con la possibile sollecitudine, che sperava bene coll' assistenza del Ministro Spagnolo suo amico, e con quella di tutta la Real Famiglia, strettamente vincolata a Maria Luisa, e che per queste riflessioni avrebbe sicuramente accettate le giuste e discrete proposte, che intorno a ciò gli potessero esser fatte da quei personaggi; in questa intelligenza lo lasciai. Lord Amherst è un'uomo di mezza età, di bello aspetto, di cortesi maniere, e di carattere franco e sincero da ispirar facilmente la fiducia a chiunque gli si avvicina.

Domenica 19 novembre 1809. La sera a ore 7 mi presentai al Principe Ereditario Francesco; lo trovai con dimostrazioni di molta affa-

bilità ed obbligantissime, ed ardisco dire (senza intendere di abusarne) amichevoli e lusinghiere. Dimostrò Egli ansietà di essere inteso di tutto, e fu perciò che gli partecipai con la possibile chiarezza i più estesi dettagli. Non posso descrivere di quali interessanti espressioni si valse per esternare la sua soddisfazione e le lodi, che credè applicare al carattere ed alla costanza, che io dimostrava in tali momenti, anche in nome della sua Genitrice, la quale, oltre avermi già conosciuto, aveva avute delle ottime informazioni di me da persona degna della sua confidenza. Gli domandai in grazia di presentarmi alla Principessa Ereditaria Isabella (la quale non riceveva mai alcuno se non in presenza del suo Sposo) ed Egli rispose — *anzi voleva appunto che la vedeste, affinchè Essa conosca chi merita la stima di Maria Luisa, e di tutta la nostra Famiglia* — Frattanto andò a chiamarla, ed Ella venne nella stanza medesima ove io era; Le baciai la mano; Le espressi i miei rispettosi sentimenti, e per quanta resistenza io facessi al mio animo non potei trattenermi dal versare delle lacrime di consolazione e tristezza insieme, eccitate dalla riflessione che io parlava in quel momento, ed era ascoltato da una degna Sorella della mia tanto amata Padrona da tutti abbandonata. Allora la Principessa Ereditaria mi manifestò molte

garbatissime ed obbliganti espressioni di vera cordialità e riconoscenza; m'invitò il Principe Ereditario a guardar bene sua Consorte, poichè gradiva sapere se passava molta differenza tra la fisonomia di lei, e quella di sua sorella; io gli dissi ciò che parvemi rilevare, e gli soggiunsi — *ma che Vostra Altezza non conosce la sua Cugina e Cognata?* — mi rispose non averla veduta che per poche ore in letto a Barcellona, allorquando partorì la Principessa Luisa Carlotta, e che perciò non aveva potuto osservare le sue fattezze, e molto meno il suo personale, e che gli rincresceva di non avere qualche ritratto della medesima. A tal discorso gli presentai due monete, che aveva presso di me, e nelle quali erano coniati i ritratti somigliantissimi della Regina Maria Luisa, e di suo figlio il Re Carlo Lodovico. Conosciuto il loro pieno gradimento nell' osservare le medesime mi espressi, che non attribuissero a temerità l'offerta, che io umilmente azzardava far loro delle due monete; mi fu risposto con molto buon garbo, che sarebbero state volentieri accettate; ma che si doveva aver riguardo a non privarmi di un mezzo, che ravvivava la memoria della mia Sovrana; io replicai, che non si avesse alcun ritegno per l'indicatomi motivo, giacchè non era possibile che io potessi mai dimenticarla; allora facendomi conoscere

maggiormente la loro soddisfazione per la mia replicata offerta, e prendendo le due monete la Principessa Ereditaria mi disse — *crediate, che se consolazione ci ha apportato la lettera da voi consegnata, non ci è meno grato questo vostro dono.* — Io ripetei a loro la descrizione dell'ottima Regina Maria Luisa, della sua Famiglia, della situazione compassionevole in cui si trovava, e terminai il discorso raccomandando quanto più poteva la sollecitudine in disbrigarmi, poichè ogni ritardo poteva esser fatale; della qual cosa fui accertato colle più obbliganti promesse.

Venerdì 24 novembre 1809. Mi trasferii dal ministro Gill per udire con molta ansietà la precisa determinazione relativa alla mia missione. Mi disse; che aveva parlato con lord Amherst, con la Regina Maria Carolina, col Principe Ereditario, e colla Principessa sua Consorte; che quest'ultima era profondamente penetrata per la sorella Maria Luisa; che gli aveva fatto leggere la lettera ricevuta; e che si era a lui caldamente raccomandata con commoventi preghiere per la sollecitudine della mia partenza. Qui egli aggiunse; che era attonito pel coraggio di quella Regina nell'avere azzardata una tal lettera; che sarei stato in breve approntato, giacchè aveva tutto disposto specialmente con lord Amherst e con Maria Carolina, coi quali andava

ben inteso; che mancava soltanto determinare alcune cose con quest'ultima; che egli se ne occupava con premura; e che perciò io ripassassi da lui. Per il solo timore che si andasse per le lunghe gli esposi, che se egli prevedeva una dilazione me lo facesse conoscere, onde regolarmi secondo che avrei stimato più conveniente: ciò servì perchè si rivoltasse subito con parole e modi alquanto risentiti, parte in italiano, parte in spagnolo, di maniera che in quel momento non si riconosceva; ne rimasi attonito, e lasciatolo alquanto calmare dalla sua collera gli feci comprendere, che io non era fatto per ricever mai delle maniere inurbane, e tutte diverse da quanto credeva di meritare, e che in sostanza se Egli voleva continuare ad interessarsi di questa cosa non avrei mai potuto trattenermi dal raccomandargli ogni giorno la sollecitudine indispensabile, poichè altrimenti sarebbero avvenute delle dispiacevoli conseguenze. Ascoltate le mie dichiarazioni si calmò alquanto, e mi dette l'appuntamento per il lunedì. Questo ministro Emanuele Gill è un'uomo di circa 60 anni, molto robusto e ben portante, eccessivamente vivo e collerico, soverchia in straordinario amor proprio, di modo che se alcuno gli suggerisce qualche cosa affaccia subito opposizione, e senza ammettere alcun ragionamento diviene furioso quasi maniaco al più estremo grado.

Lunedì 27 novembre 1809. Presentatomi allo stesso ministro Gill fu gentile da prendermi per mano, e tutto allegro mi partecipò aver potuto determinare, che fra tre o quattro giorni mi sarei imbarcato sopra un vascello inglese per andare in traccia dell'ammiraglio Collinwood, il quale avrei potuto raggiungere alle alture di Tolone o di Malta, che sarei stato munito non solo d'interessantissime sue lettere, ma ancora di quelle di lord Amherst sia per lo stesso ammiraglio Collinwood sia per il vice-ammiraglio Martin, e mi accertò che o l'uno o l'altro di questi mi avrebbe dato gli opportuni mezzi. Provai estrema contentezza a tale risoluzione, che tenni per ferma e sicura, tanto più che mi disse, che aveva tutto ciò stabilito con l'intelligenza della Regina Maria Carolina, che egli scriveva nello stesso giorno le dette lettere, che era necessario, senza perder tempo, che io prevenissi lord Amherst di quanto mi aveva partecipato, onde preparasse le sue, giacchè nell'indomani sarebbe egli stesso in persona passato da lui per tale oggetto. Vi andai nell'istante, lo prevenni di tutto con estremo suo piacere, talchè mi promise, che dopo aver parlato col Ministro Spagnolo avrebbe pronte le opportune commendatizie, e mi soggiunse, che siccome inaspettatamente sarebbe potuto partire il vascello, così io mettessi in scritto l'indirizzo della mia

abitazione, acciò farmi avvisare all' occorrenza, e che lo consegnassi io stesso al detto Ministro, giacchè nel supposto caso egli lo avrebbe avvertito, onde me ne facesse subito parte. Mi ritirai estremamente contento, presi nota della strada e casa dove abitava, e la portai al ministro Gill, ragguagliandolo del nostro concertato, di che rimase piuttosto soddisfatto.

Lunedì 4 decembre 1809. Erano passati varii giorni senza avere avuto il desiderato avviso, la qual cosa molto mi esacerbava, in guisa che un giorno mi sembrava un' anno, perciò trasferitomi la mattina da lord Amherst, al quale domandato il motivo di quel ritardo mi rispose, che il vascello inglese era già partito, che per tempo ne aveva fatto prevenire il Gill affinchè mi avvisasse, che dopo la partenza del vascello lo stesso Gill gli aveva portato una lettera per l'ammiraglio Collinwood da spedirsi in vece mia; mi fece presente, che per spedirla dovevasi attendere un'altro riscontro, il quale poteva benissimo ritardare ancora due mesi, e quando anche avesse luogo bisognava dare una dilazione di tempo necessaria sì per l'andata che pel ritorno, onde simile operazione avrebbe potuto ritardare quattro o cinque mesi. Io non posso descrivere qual fosse la mia sorpresa e la mia agitazione nello scoprire un tal contegno; pensai peraltro in quel momento di dissimulare

e di trasferirmi subito dal ministro Gill, al quale domandato quando sarei partito, mi rispose di tenermi sempre pronto, volendomi far credere che da un giorno all'altro sarebbe stato in grado d' avvisarmi; fremetti per tanta franchezza, e senza fargli penetrare la già fattami confidenza di lord Amherst non potei trattenermi dal dimostrargli il mio gran dispiacere per tal ritardo.

Martedì 5 decembre 1809. Mi presentai alla Regina, la quale subito m' interrogò — *Siete stato dalla Principessa Ereditaria a prendere una lettera per la sua Sorella in risposta a quella già ricevuta?* — Le risposi, che se il ministro Gill aveva a lei riferite quelle stesse cose, che aveva dette a me resterebbe ben sorpresa della narrazione, che ora io era per farle. Le raccontai adunque l' accaduto; Le feci comprendere non essere ammissibile il nuovo contegno ed il sotterfugio, che costui voleva tener meco, al quale non avrei mai potuto di certo condiscendere. Sembrò restare Essa stessa ben sorpresa; approvò il mio discorso, dimostrando tutto il suo risentimento per tal procedere; ed infine m' insinuò di passare dalla Principessa Ereditaria per farle palese il tutto. Prima che io entrassi nella stanza della Regina aveva lasciato nella sala un certo signor Tommasi, che dalla

Stessa spedivasi in Spagna colla fregata spagnola la *Solida*: questo incontro mi fece suggerire alla Regina, che nel caso di non trovar compenso mi si facesse andare colla fregata medesima per qualunque fosse luogo, dove mi sarei da me solo procacciati tutti i mezzi opportuni per adempire a ciò che era l'oggetto del mio viaggio; approvò Essa molto la mia risoluzione col seguente discorso — *Fino dal primo giorno che io vi vidi ammirai ed apprezzai le vostre premure per Maria Luisa; pochi giorni dopo mi fu da qualcuno rappresentata la vostra persona per onesta e dabbene, qual voi veramente siete; crediate, che ogni giorno più acquisto della stima e considerazione per voi; Maria Luisa, ed i suoi figli possono esservi bene affezionati e memori per lo zelo e fedeltà, che avete per loro* — Le risposi, che il mio affetto per quella Famiglia lo risguardava come conseguenza del mio dovere fino dal tempo in cui regnava in Toscana. Io voleva ritirarmi, quando mi disse — *Aspettate; deve appunto esser nella sala un certo Tommasi, che va a partire in breve con la fregata la* Solida; *lo faccio chiamare per farvelo conoscere* — Entrato nella stanza, Essa gli disse — *Vedete questa onesta persona, è livornese; ho piacere che facciate la sua conoscenza, ed al bisogno vi dirò l'occor-*

rente—Allora il Tommasi mi fece i suoi complimenti; quindi mi licenziai dalla Regina, la quale mi raccomandò che passassi dal Principe per prevenirlo di tuttó. Andai subito dal medesimo, e lo resi informato di quanto accadeva; restò Egli sorpreso dell'operato del ministro Gill, dal quale (per quanto mi disse) era stato accertato colle più lusinghiere maniere, che fra pochi giorni sarei messo in viaggio, giacchè tutto aveva disposto e concertato con lord Amherst. In certo tal modo, mentre Egli dava tutto il peso al mio discorso, sembrava però che non ne andasse intieramente persuaso; concluse ciò nonostante, che immediatamente lo avrebbe veduto, che gli avrebbe richiesto sulla mia partenza, e che il giorno dopo ritornassi pure da lui. Pochi giorni innanzi era giunto da Costantinopoli il cavaliere Giuseppe Rodrigo spagnolo incaricato d' affari di Stato, al quale, appena arrivato, io parlai nelle serali conversazioni, e ricevei da esso molte garbatezze, ed espressioni di simpatia.

Mercoledì 6 decembre 1809. La sera andai dal Principe Ereditario, il quale mi partecipò aver ricercato al Gill il motivo del contegno, che voleva tenere relativamente a me, tutto diverso da quello che erasi concertato, ciò che avrebbe prodotto maggior perdita di tempo; mi disse avergli risposto, che anzi Esso aveva combinato

per il minore ritardo, che era già spedita la lettera per l'ammiraglio Collinwood col mezzo di lord Amherst, il quale di ciò lo aveva fermamente accertato, e che di giorno in giorno se ne attendeva la risposta, dopo la quale sarei immediatamente partito; e per tutto questo Egli mi consigliava a pazientare qualche poco di più. Ritenendo io per vera e genuina la confidenza, che mi aveva fatto lord Amherst non potei più reggere di vedere che il Principe Ereditario prestava fede a quelle asserzioni; onde gli risposi, che mentre io credeva benissimo quanto Esso nel suo particolare esprimeva non poteva supporre finti i discorsi dell'amabile ed onesto lord Amherst, che perciò mi riserbava di ritornare da Questo la mattina susseguente per confermarmi più al sicuro del preciso stato delle cose. Sembrò in certo modo al Principe Ereditario, che io pendessi alquanto a mancargli di rispetto in voler supporre veridico il discorso che mi aveva fatto il Ministro Inglese, invece di quello che fatto aveva fermamente a lui il Ministro Spagnolo.

Giovedì 7 decembre 1809. Andai da lord Amherst; mi assicurai che la lettera per l'ammiraglio Collinwood era tuttora lì; io la vidi, e mi si confermò tutto ciò che mi era stato detto antecedentemente; ritornai dalla Regina e dal

Principe, i quali assicurati delle mie già fatte esposizioni se ne persuasero, e sentirono bene le mie giuste lagnanze; mi raccomandai ad ambedue, e li scongiurai a farmi dar passaggio con Rodrigo e Tommasi sulla fregata la *Solida*, che a momenti doveva mettersi alla vela, e quindi mi ritirai. Il cavalier Rodrigo, di cuore buonissimo, aveva stretta amicizia meco, e continuamente mi pressava di passare con lui in altro paese per trattare importanti affari di commercio molto utili ad ambedue; conosciuta la mia annuenza gentilmente s' impegnò a ciò; ma il Capitano della fregata vi si oppose per non esservi più posto neppure per un domestico.

Venerdì 8 decembre 1809. Alle ore 9 di mattina, per insinuazione della Regina e del Principe Ereditario, che aveva veduti pochi momenti avanti, andai con certa ripugnanza dal ministro Gill, che per la poca schiettezza in esso ravvisata non mi curava troppo di vedere; Lo trovai in molta gala, perchè trasferivasi ad una festa di Chiesa, alla quale pomposamente interveniva la Corte, ed appena vedutomi si fece al mio incontro prevenendomi, che desiderava avere l'indirizzo preciso della mia abitazione per avvisarmi in tempo, poichè quello che già io gli aveva dato era stato da lui smarrito. Subito gli dissi, che se la mia partenza doveva assoluta-

mente dipendere dalla risposta dell' ammiraglio Collinwood troppo converrebbe differire per aspettarla, e gli domandai se veramente in fatto poteva assicurarmi, che la nota lettera fosse realmente andata al suo destino. A tal mio discorso dichiarò di essere da me eccessivamente offeso, e sopraffatto da frenetica superbia concluse, che era già spedita da lungo tempo, che assicurato l'aveva lord Amherst, e che io era molto diffidente. Non potendo soffrire i suoi frivoli pretesti gli contestai apertamente, che tutto ciò non era niente vero, che la lettera non era stata mai mandata, e che avrebbe dovuto passare lungo tempo prima che partisse, ed altrettanto perchè ne ritornasse la risposta. Udendo Egli che io era alla piena cognizione della verità più furiosamente si rovesciò contro di me con moti ributtanti; correva e smaniava da una stanza all'altra strillando e dibattendosi in guisa che non rassomigliava più ad un'uomo compiacente, come esigeva il suo grado e la sua carica. Compito quello sfogo, mentre io me ne stava in silenzio, mal soffrendo tali sgarbi, con faccia molto torbida mi disse, che lasciassi a lui tutta la cura di questo affare. Allorchè gli proposi di farmi passare sulla fregata la *Solida* servì per farlo nuovamente e più di prima inveire contro di me con modi e con parole anche più impulite, e prote-

stò che non lo voleva, nè lo avrebbe mai permesso. Annojato di questo suo pessimo trattare, prima di ricevere altri insulti, gli voltai le spalle, e mi allontanai. La sera partecipai al Principe Ereditario tutto ciò che erami avvenuto nella mattina, ed il grande mio dispiacere di avere incontrato in un' uomo di tal carattere; resi pure inteso il cavalier Rodrigo della contrarietà di quel Ministro per accordarmi il richiesto passaggio.

Sabato 9 decembre 1809. La mattina fino ad un' ora non potei vedere e partecipare alla Regina l' accaduto; ne dimostrò grandissimo rincrescimento, ma da un certo discorso rilevai che si volevano avere dei riguardi pel ministro Gill, ciò che non faceva al caso mio; mi consigliò andare a dire al Principe Ereditario per parte sua, che o lo mandasse a chiamare o gli scrivesse subito di darmi impreteribilmente l' imbarco sulla fregata spagnola, giacchè io mi era offerto di stare anche fuori della camera in qualunque siasi luogo, e di adattarmi a soffrir tutto se non vi fosse stato più posto. Mi affrettai a presentarmi al Principe Ereditario, che era per andare a pranzo; rappresentai l' ambasciata della Regina Madre, e tutta la scena del ministro Gill accaduta nel giorno antecedente; mi diede positiva promessa, che dopo-pranzo gli avrebbe scritto

un biglietto obbligante in modo da non ricusarsi ad accordare le mie giuste domande. Dopo aver pranzato incontrai Rodrigo, il quale intese con molta soddisfazione il compenso preso, e andò immediatamente dal Capitano della fregata per nuovamente impegnarlo a favor mio; trovò le medesime grandi opposizioni; ma però dopo molti diverbi e diverse preghiere riportò la promessa, che non si sarebbe opposto, se però lo avesse voluto il ministro Gill. Frattanto ambedue vi andarono insieme la sera stessa.

Domenica 10 decembre 1809. La mattina a buon' ora passai dal cavalier Rodrigo, il quale mi avvertì del silenzio che la sera innanzi si era tenuto dal ministro Gill sopra di me, come se il Principe Ereditario non gli avesse altrimenti scritto, la qual cosa mi produsse grande sorpresa e dispiacere; mi avvertì inoltre, che in quella mattina Egli doveva andare collo stesso Ministro e col Capitano a prender congedo dalla Regina e dai Principi, giacchè fra due giorni la fregata doveva porsi alla vela. Dopo tale avviso stimai bene di precederli; e difatto vi andai subito, e feci loro presente, che il ministro Gill non aveva punto parlato al Capitano della mia partenza, per cui io temeva che si fossero dimenticati del promesso biglietto; ma il Principe Ereditario mi assicurò averglielo puntualmente

inviato il sabato, e me ne fece vedere la copia concepita presso a poco in questo tenore —*Che siccome per aspettare la risposta dell'ammiraglio Collinwood pel noto affare avrebbe dovuto passare troppo tempo, così essendo di pronta partenza la fregata spagnola* la Solida, *dietro le mie reiterate istanze, e le mie particolari ragioni domandava Esso per me, ed anche in nome della Regina sua Madre, onde senza opposizione mi si fosse dato passaggio sopra la fregata medesima; Che a Lui stesso premeva l'oggetto della mia operazione molto importante, giacchè si trattava di salvare delle* Merci interessanti *alla Real Famiglia; Che un maggior ritardo avrebbe potuto far pericolare l'operazione; Che se per tale tardanza seguisse ciò Egli si esporrebbe a rendersi responsabile; e che perciò non si opponesse maggiormente a farmi accordare il passaggio desiderato* — A questo biglietto non era stata data alcuna risposta, e perciò si concertò col Pincipe Ereditario, che quando alle ore 10 della stessa mattina il Gill si portava insieme al Capitano e al cavalier Rodrigo da Lui e dalla Regina per congedarli gliene avrebbe domandato conto senza attendere alle proposizioni in contrario ed alle promesse che fossero fatte dallo Stesso; che avrebbe insistito perchè io avessi posto sulla fregata; e che la sera medesima ripassassi

da Lui per saperne il resultato. Prima di licenziarmi gli confidai che lord Amherst mi aveva antecedentemente suggerito per due o tre volte di domandare, nella peggiore ipotesi, le due fregate napoletane stanziate in Ponza; ma che considerando io alla non convenienza di servirsene per tale faccenda non mi sembrava ciò fattibile, anche per altri motivi che gli addussi; Egli trovò ragionevole la mia osservazione. Ritornato la sera dal Principe Ereditario, come si era stabilito nella mattina, intesi che il ministro Gill gli aveva risposto a voce, che la sua opposizione non era per capriccio, nè per animosità alcuna, ma che dovendo la fregata *la Solida* andare in un porto di Spagna non conveniva che io mi trasferissi colà per poi dover mendicare un'altro passaggio, che in tal guisa sarebbesi resa un' operazione eterna, che perciò aveva invece risoluto di fare immediatamente risarcire la Corvetta spagnola *l'Indagatora*, la quale trovavasi da qualche tempo in Trapani, che Egli s'impegnava di farla approntare in 15 giorni, purchè dalla Real Marina gli fossero somministrati tutti gli attrezzi mancanti, e così asseriva che avrei potuto averla in breve a mia disposizione, onde eseguire con più quiete l'interessante mio progetto. A tal partecipazione del Principe Ereditario mi opposi; ma conosciuto,

che si era lasciato persuadere dal ministro Gill, il quale sotto la sua responsabilità ne aveva assicurata la parola d'onore, si concluse che per sì poco tempo conveniva attenersi a quel partito. In quest'istesso giorno del 10 non trascurai di aver conferenza con lord Amherst, che rendeva inteso di quanto accadeva, sia per avere la sua protezione, sia perchè lo meritava il suo carattere veramente stimabile; il medesimo dimostrava grande pena pel modo con cui io era trattato.

Venerdì 15 decembre 1809. Andai dal ministro Gill; mi fece subito passare; mi venne incontro, e con alquanto risentimento m'interrogò — *È lei che ha fatto tante premure alla Regina, ed al Principe Ereditario per essere imbarcato sulla fregata spagnola chiamata* la Solida, *che è già partita?* — Io gli risposi, che era quello stesso, che lo aveva fatto per il solo desiderio di veder condotta a buon fine l'operazione, che mi era proposta, e che tanto m'interessava; non aveva ancora finito quando egli principiò ad irritarsi; allora io soggiunsi, che non era mai venuto da lui per chiedere sussidio o ricovero, e molto meno per sentirlo gridare così spesso senza motivo, la qual cosa molto mi sorprendeva, e che se egli non si fosse contenuto non solo mi sarei da lui allontanato, ma

avrei preso la risoluzione di andarmene subito da Palermo per trasferirmi ove avrei creduto più conveniente; moderò allora il suo discorso, e con alquanto di placidezza mi partecipò la determinazione presa e convenuta d' accordo col Principe Ereditario, dicendomi d'aver già scritto in Trapani al sig. Stefano Gomendio, capitano della Corvetta, affinchè con speditezza si portasse da lui, e facendomi vedere una seconda lettera, che andava a spedirgli al momento per lo stesso oggetto, si restò che quando fosse giunto mi avrebbe fatto avvertire fino a casa.

Lunedì 18 decembre 1809. Il dopo-pranzo il ministro Gill mi mandò a chiamare; trasferitomi dal medesimo mi annunziò l'arrivo del capitano Gomendio, prevenendomi che avrei potuto ritrovarlo da lui la sera stessa ad un'ora di notte, e che perciò io vi ritornassi; fui preciso all'ora indicatami, e ravvisai il sig. Gomendio per un'uomo onesto e rispettoso, il quale con la promessa della più gran segretezza fu messo alla confidenza di tutto; si discorse di prontamente risarcire la Corvetta, non meno che del modo da tenersi nella spedizione, e si concluse che io avrei potuto condurre meco quattro o sei persone di mia fiducia sopra delle quali contare nell' atto di ricevere a bordo la Famiglia Reale d'Etruria; ci lasciammo coll'appuntamento di ritrovarsi all' indimani a ore 9.

Martedì 19 decembre 1809. La mattina trovai, che già si erano cambiate le cose fissate la sera antecedente, che cioè il restauramento della Corvetta non si faceva altrimenti in Trapani, ma in Palermo, ove sarebbe condotta nello stato medesimo in che si trovava, e che il capitano Gomendio doveva subito andare a prenderla. Nello stesso giorno giunse da Malta la fregata spagnola *la Pace*, che portava un personaggio colla sua famiglia, il quale aveva lasciato la carica di Ministro di Spagna in Vienna, ed era andato ad abitare presso il Gill.

Mercoledì 27 decembre 1809. Dopo aver passato otto giorni nell'aspettativa finalmente in questa mattina arrivò da Trapani la Corvetta col suo Capitano. Andai dal ministro Gill, che trovai allegro per tale arrivo; egli voleva persuadermi, che in 15 o 20 giorni sarebbe stata risarcita, ed io sarei stato ben contento se ciò avesse avuto luogo nel tempo di 40 giorni; si fissò che la mattina dipoi Egli sarebbe andato collo stesso Capitano dal ministro della marina Circello per avere gli attrezzi, e tutto ciò che era necessario. Io non mancava di quando in quando di presentarmi alla Regina ed al Principe, onde facessero premura per la mia spedizione, e tanto più che manifestava loro le gravose spese nelle quali io era incorso a motivo di un

tal ritardo, protestando però altamente, che io non intendeva far simil discorso per tentare di essere rimborsato, ma soltanto per sollecitare la mia partenza da me desiderata. Essi trovarono giuste le mie osservazioni, confermandomi sempre più la loro considerazione. Una sera quel Ministro Spagnolo presso la Corte di Vienna, arrivato il giorno 19, si portò con Gill ad ossequiare la Regina. La mattina dopo dovendo io andare da Questa e dal Principe Ereditario, li trovai con mia grande sorpresa fuori del solito alquanto indifferenti alle mie raccomandazioni, e mentre Essi mi rispondevano che si sarebbero prestati osservava in loro tal freddezza da far credere diversamente; dall' altra parte con mio gran rammarico il lavoro della Corvetta progrediva molto lento, e mi sentiva sovente ripetere dal ministro Gill, che se non fosse egli solo l'operazione di approntarla e spedirla non avrebbe certamente mai luogo. Tutto questo mi faceva nascere mille sospetti, e mi teneva di pessimo umore, tanto più che non poteva con certezza conoscerne la ragione; io però mi studiava di ritrovarla.

Sabato 20 gennajo 1810. Fui ricercato da D.... R..., persona di confidenza della Regina Maria Carolina, e nel tempo stesso di mia relazione, e fui invitato in nome e per incombenza

della Regina stessa, se invece della mia intrapresa avessi voluto volgermi piuttosto alla liberazione del Santo Padre Pio Settimo, detenuto in Savona. Quest' ambasciata, fattami con tanta premura, produsse in me una maggiore amarezza, perche non dubitai più che qualche cattivo soggetto avesse risvegliato del malumore o contro di me o contro Maria Luisa; risposi all' amico D.... R.... di dir pure alla Regina, che quantunque io abbia il desiderio immenso e tutta la buona disposizione per liberare il Santo Padre, come capo del cristianesimo, pure la mia onestà ed il mio carattere, ormai ben conosciuti e più volte da Essa apertamente lodati, non mi permettono di mancare mai ai miei giuramenti, di tradire la buona fede, e commettere nel tempo stesso un' ingratitudine verso di Chi si è in me con tanta liberalità intieramente abbandonata; e che perciò io non me ne sarei abusato giammai ancorchè mi fossi trovato al momento di perder la vita. Fino allora niente di certo aveva penetrato, quando quell' inaspettato invito, fattomi per parte di Maria Carolina da terza persona, confermò nell' animo mio il concepito sospetto, che qualche sinistra prevenzione, troppo facilmente, l' avesse cambiata d' idea; Ma dubitava sempre se il pessimo ufficio fosse stato reso o contro Maria Luisa o contro di me.

Per scoprire questo arcano io non trascurava di portarmi ogni due o tre giorni dal ministro Gill, e precisamente in una tal mattina, nel tempo stesso che penava assai per le di lui stravaganze, mi valsi del pretesto, che aveva ricevuto una lettera per mezzo segreto, nella quale era scritto, che se la mia intrapresa fosse ancora prolungata ne abbandonassi pure il pensiero, e gli dichiarai che io voleva perciò assolutamente sapere quando si potesse contare sulla mia partenza; mi rispose, che molto presto sarebbe stato tutto in ordine, ed in breve la Corvetta a mia disposizione, annojandomi per due altre volte col solito discorso, che se non fosse egli fortemente impegnato in detta spedizione non se ne farebbe niente. Nulla di più potei ricavare, onde mi licenziai senza parlargli del nuovo invito fattomi per liberare il Santo Padre. Io aveva un'amico in Palermo, il quale teneva stretta relazione con un certo cavalier Brisach. Questo era alla piena conoscenza degli interessi privati della Regina Maria Carolina, dalla quale andava impreteribilmente la mattina ed il dopo-pranzo; procurai colla possibile delicatezza d'introdurre un discorso al suddetto mio amico relativamente al Reale Infante Ferdinando, che la Principessa Ereditaria aveva dato alla luce nel 12 gennajo corrente; passai poi il discorso sopra la trista

situazione della di lei Sorella, e pregai il medesimo a voler domandare, come di passaggio e per semplice curiosità, al suddetto cav. Brisach se nell'attuale posizione della Stessa la Regina Maria Carolina avesse potuto, mercè il suo buon cuore, farle pervenire qualche sollievo, e cose simili; mi promise di favorirmi con puntualità ed accortezza.

Domenica 21 gennajo 1810. La mattina a ore 10 trovai quel mio amico, il quale mi disse avermi già servito come desiderava, giacchè, essendo andato dal cav. Brisach per certi quadri, la domanda era caduta in acconcio, e la risposta datagli venne genuina e spontanea; ed era che la Regina fu sempre disposta, per riguardo della Principessa Ereditaria sua Nipote e Nuora, a giovare e sollevare in tutto la Sorella Maria Luisa; ma che nel tempo di queste sue buone disposizioni era sopraggiunto da Vienna ad abitare in casa di Gill un certo Ministro Spagnolo presso quella Corte, il quale aveva nel di lei animo insinuate delle rappresentanze tali da farla variare dalla prima sua buona disposizione, e che in conseguenza di esse non poteva sicuramente più prestarsi per la concertata fuga. Qual fosse il grave dolore, e quale inquietudine mi sorprendesse nell'udire un tal racconto non posso descriverlo; mi si accresceva la smania con-

siderando di dovere per più motivi ritenere in me il segreto senza poterne fare risentimento alcuno; fu allora che io intesi bene il significato delle parole del ministro Gill — *Se non fossi io questo affare non avrebbe più il desiderato buon fine* —; conobbi il motivo del cambiamento di Maria Carolina, e del suo invito per la liberazione del Santo Padre; e mi persuasi della ragione per la lentezza del risarcimento della Corvetta.

Lunedì 22 gennajo 1810. La mattina mi portai dal ministro Gill; vidi prima il di lui Segretario, al quale domandai il nome di quel Ministro Spagnolo presso la Corte di Vienna, che abitava nella casa; egli mi rispose, che era già partito per Spagna colla stessa fregata *la Pace* che lo aveva condotto da Malta, e che si chiama Don Eusebio Bardaxy-J-Azara. Frattanto il Gill mi fece dire che, ritrovandosi molto occupato, io ritornassi il giorno appresso.

Martedì 23 gennajo 1810. Ritornatovi, e fattomi annunziare dal domestico, mi venne all' incontro molto allegro dicendomi — *presto sarà tutto pronto; è stato qui poco fa il capitano Gomendio per concertar l' occorrente; non posso dirvi quali premure io mi dia per questa faccenda; senza la mia positiva fermezza non se ne conseguirebbe lo scopo; credetelo fermamente*—;

ed aggiunse, che egli non poteva far di più per condurre a buon fine l'intrapresa, e che Maria Luisa doveva essergliene ben grata. Io gli risposi, che ne era persuaso, e che, a cose finite, io avrei dovuto riferire tutto quello che esso aveva fatto, malgrado che qualche indiscreta persona avesse tentato d'indisporre contro la mia spedizione. Sorpreso da questo discorso, e credendo forse che la Regina Maria Carolina mi avesse posto alla confidenza di tal particolare, sotto voce mi confessò, che una sera il Bardaxy, andando in sua compagnia dalla Regina, l'aveva sconsigliata a favorire il tentativo di Maria Luisa per fuggire da Nizza, assai ardito ed imprudente, e l'aveva pure persuasa a non accoglierla altrimenti in Palermo, ove la posizione delle cose era molto imbarazzante. Allora io gli soggiunsi, che il Bardaxy, malgrado che fosse ministro di alta potenza, non poteva essere che un'uomo privo di sentimento di umanità, ed indegno di pronunziare il solo nome di quella Regina che cercava soltanto un luogo di salvezza; ed ormai troppo indignato per tal racconto me ne andai.

Mercoledì 24 gennajo 1810. Nella sera, recatomi dalla Regina, mi domandò quando partiva; le risposi che io mi lusingava presto, come mi era stato promesso. Non mi discorreva niente dell'invito fattomi relativamente al Santo Padre;

nonostante le dimostrai quanto anelava di veder libero da tanta persecuzione quell'Angiolo di Dio e le feci capire i giusti motivi per cui con grande mio dispiacere non poteva attenderci, trai quali, quello che avrei avuto un continovo rimorso di tradire la buona fede, e la confidenza della Regina d'Etruria, che ormai si era abbandonata alla mia discretezza; mi rispose, che io aveva tutta la ragione, che faceva bene a pensar così, e che peraltro avrei potuto eseguire la liberazione del Santo Padre e di Maria Luisa nello stesso tempo, e con li stessi mezzi; ma io le feci intendere, che ciò non era possibile, sia per la distanza dei luoghi, sia per altre ragioni, che Essa non potè disapprovare: non detti alcun segno di essere alla cognizione di quanto aveva potuto scoprire relativamente al Bardaxy, e così mi ritirai, facendo le solite raccomandazioni.

Lunedì 12 febbrajo 1810. Siccome il Re Ferdinando, il quale stava in campagna, sapeva l'oggetto della mia venuta in Palermo, così io credeva commettere una mancanza a partire senza inchinarmi ad Esso; perciò, dopo essere stato consigliato dal Principe Ereditario e dalla Regina Maria Carolina, presa una vettura, mi diressi alla sua villa, detta la Favorita; vi arrivai alle ore 10; trovai che era alla caccia; lo attesi; appena arrivato a ore 12 passò immediata-

mente a pranzo, indi a riposare; quando fu riposato tutto era pronto di bel nuovo per la caccia; allora credei di parlargli, e prima che uscisse dal palazzo mi feci annunziare dal Tenente di guardia come persona di Livorno da qualche tempo giunta in Palermo, che gradiva presentarsi, e che era a Lui stesso ben nota. La cattiva impressione fatta dal Bardaxy sull'animo della Regina relativamente alla fuga di Maria Luisa fu comunicata anche al Re. Tornato il Tenente mi partecipò per ordine del Re, che nella villa Egli non dava udienza ad alcuno, e che se aveva qualche cosa a dire presentassi la supplica; lo pregai di riferirgli, che io non era per domandar danaro nè impiego, ma che veniva da Lui col permesso, anzi di commissione della Regina sua Consorte e del Principe suo Figlio, ai quali io aveva parlato la sera innanzi; andò nell'istante, e ritornando mi disse (fosse verità o bugia) che non aveva potuto parlargli, perchè si era già incamminato per la caccia, e che mi presentassi la mattina susseguente a buon' ora; ritrovandomi però alquanto stanco ne aveva poca voglia.

Giovedì 15 febbrajo 1810. Pensai di scrivere una memoria a solo oggetto di essere ricevuto; perciò, riandato alla Favorita, la detti al solito Tenente, il quale consegnatala, ebbe ordine d'annunziarmi, che Sua Maestà era sensibile

del mio incomodo, che mi ringraziava, ma che nelle circostanze attuali dispiacenti non ascoltava alcuno, ed in tal guisa si sottrasse dal ricevermi. Allora maggiormente appresi che si era concepita dell' indifferenza alle mie premure, e determinai, che malgrado le stravaganti maniere del ministro Gill conveniva attenermi ad Esso, sopra del quale restavami a sperare; ritornai in città con grandissimo dispiacere; feci forza a me stesso; e dissimulai per non dare a conoscere le mie amarezze, che più gravi divenivano per la natura della cosa da non poterne fare il minimo sfogo, nè tampoco chiederne consiglio; frattanto non mancava di trasferirmi ogni due o tre giorni dal Gill, e fremeva di vedermi portare così in lungo, mentre si richiedeva sollecitudine, pure conveniva soffrire ed in me solo rinchiudere i forti e continui dispiaceri, che pativa, come tanti coltelli al cuore, tutte le volte che pensava all' agitazione ed incertezza della Regina Maria Luisa e della mia famiglia, le quali ignoravano affatto lo stato delle cose e della mia persona; non lieve consolazione peraltro era per me il vedermi scevro d' alcun rimprovero, ed il confidare che sarei protetto e guidato dalla Divina Provvidenza.

Sabato 10 marzo 1810. Avendo saputo dal ministro Gill, che il risarcimento della Corvetta

era terminato, che dal Molo erasi tirata alla Rada, e che fra otto giorni sarebbe del tutto pronta, e perciò che sarei partito nell' entrante settimana, mi presentai alla Regina per palesarle ciò; mi fece subito passare nel suo gabinetto benchè avesse molte occupazioni; nel vederla, ed inchinarla mi disse — *Ebbene dunque partite? e con qual bastimento?* — Io le risposi — *Maestà, parto colla Corvetta* — Essa mostrando segni d' ammirazione continuò — *Non lo credo, perchè non è ancora lesta* — Ed io aggiunsi — *Il ministro Gill me lo ha assicurato colla sua positiva parola d'onore per l'entrante settimana.....* —Allora Ella m' interruppe — *Dunque siete sempre fisso, ed avete il coraggio di andare a Nizza?* — *Maestà sì* (io continuai) *a costo di qualunque cosa, e della stessa mia vita* — Ed essa rispose — *Avete una bella costanza, la quale non solo è ammirabile ma neppure vi è premio da ricompensarla*—Restò così fra il silenzio e la volontà di proseguire, e riguardatomi ben fisso proruppe — *Sappiate, che io son molto afflitta per le cose tanto sconvolte in Europa* (ed accostandosi più a me con tuono di voce bassa) *io non credo che voi partirete colla Corvetta, perchè a dirvela in confidenza l' idea del Gill è quella di mandarla in Spagna, almeno questa mi sembrò la sua volontà* — Amareggiato da tante contradizioni,

senza dar più luogo a maggiori schiarimenti mi licenziai. Ognuno può immaginare in quale trista situazione io mi trovassi per tutta quella notte; con tuttociò la mattina per tempo passai da lord Amherst, al quale rincrebbe grandemente il mio racconto, ed il vedere che mi si portava tuttora in lungo, e molto più gli rincresceva che forse il Governo Inglese non avrebbe voluto nè potuto mescolarsi in questo affare per diversi riguardi, specialmente per avervi preso parte il ministro Gill e Maria Carolina, e per essere cosa privata di famiglia, perciò assai delicata; pure Egli mi disse che avrebbe consultato il vice-ammiraglio Martin, col quale appunto doveva in quel giorno pranzare unitamente ad un certo Federigo Nord già governatore dell' isola di Ceiland, giunti in Palermo da due mesi, e miei conoscenti, e che frattanto io ricercassi con risentimento al Gill la precisa sua determinazione.

Lunedì 12 marzo 1810. Difatto vi andai, e non potendo più dissimulare gli dissi, che ora io non intendeva parlare ad un Ministro di un Monarca, ma ad un' uomo privato, che sotto sigillo di segretezza gli comunicava i miei dubbi in disporre la Corvetta a tutt' altro scopo che al mio, che io aveva preso la risoluzione di non andar più con quella, ma invece con altro bastimento perchè aveva disposto diversamente, che la Re-

gina mi aveva detto ogni cosa, e che frattanto gli dichiarava di restare sciolto e libero. Si turbò, e mi disse — *E perchè vuole ora abbandonar tale affare quando io l' ho ormai portato ad un grado di vederlo fra pochi giorni al suo pieno compimento; tutto ciò che le è stato detto da Maria Carolina si accerti che è assolutamente equivoco, giacchè dopo il cattivo uffizio del Bardaxy, avendomi Essa più volte ricercato del come avrei disposto della Corvetta, ed io sapendo che era divenuta contraria alla sua spedizione, fui costretto a risponderle che lo ignorava, ma che forse l'avrei mandata in spagna, mentre in sostanza è a sua disposizione; e tanto è vero ciò che io non ho voluto accordar passaggio a Molti, che lo avevano ricercato, perchè deve servire in qualunque modo per il suo viaggio* — Colmandomi di gentilezza, ed accompagnandomi fino alla terza stanza mi assicurò, che tutto sarebbe tenuto in segreto, che contassi sulla sua buona fede e sulla sua parola d' onore. Per tali assicurazioni, che ognuno terrebbe per vere, passai da un'estremo cordoglio ad una piacevole contentezza. Frattanto lord Amherst ed il sig. Federigo Nord, coi quali fatto uno sfogo confidenziale, dopo moltissime riflessioni m' insinuarono di non abbandonare la mia corrispondenza col ministro Gill, di non andar via senza l'intel-

ligenza di lui, onde non si possa con malizia incolparmi della non riuscita dell' affare, di avere tutta la possibile pazienza per vederne la fine lasciando passare ancora pochi giorni, ed in caso non se ne veda la risoluzione risentirsene, ed allora abbandonare affatto il pensiero di mai più ricorrere a lui.

Giovedì 22 marzo 1810. Portatomi dal ministro Gill si avanzò dicendomi, che mancavano piccole cose ricusate dalla Real Marina, perchè non le aveva, ma che egli stesso le avrebbe trovate e pagate a costo di vendere il suo vestito; così si espresse varie volte. Considerando bene che non sarebbe stato possibile di parteciparli a faccia i miei precisi sentimenti senza assoggettarmi ad una qualche scena determinai di lasciarlo, ed invece di scrivergli il seguente biglietto — *Eccellenza. Lo straordinario ritardo di quattro mesi e mezzo, che il sottoscritto ha sperimentato senza che sia stata eseguita la nota spedizione, della quale Vostra Eccellenza si è interessata, lo costringe finalmente a domandare il suo congedo. Di estremo dolore gli si rende una tale determinazione dopo aver perduto un tempo sì lungo e prezioso, nel quale doveva già essere radicalmente ultimata la quanto importante altrettanto delicata e gelosa operazione. Non deve il sottoscritto farsi ca-*

rico di ricercare i motivi del praticato ritardo, ma non può però trattenersi da far presente a Vostra Eccellenza, che le circostanze tutte esigevano invece che gli si fosse parlato con chiarezza, e gli si fosse per tempo fatto conoscere che o non si avevano o non si potevano o non si volevano trovare i mezzi per la sollecita esecuzione della medesima, e così esso avrebbe potuto risolvere ciò che avesse creduto più conveniente; afflitto pertanto di non aver prima d'ora preso congedo, e ripieno d'inesprimibile amarezza prova almeno la consolazione di non aver niente a rimproverarsi avanti a Dio ed al Mondo. Egli non ha risparmiato premure, pene, e spese grandissime, oltre avere abbandonato patria, famiglia, amici, e quanto aveva non senza rischio grande della vita, tutto nel solo riflesso di salvare quella di una madre e di due innocenti figli, per i quali nutrirà rispettoso affetto fino alla morte. Iddio che conosce tutto protegge le giuste cause, l'innocenza, e gli oppressi; ed è per questo che il sottoscritto, mentre ritrovasi fortemente angustiato, si consola per una tal causa che si raccomanda da per se stessa alla Giustizia Divina. Frattanto prega Vostra Eccellenza di accogliere questi sinceri sentimenti, mentre si conferma Di Vostra Eccellenza — Umilissimo e Devotis-

simo Servitore Gaspero Chifenti — Palermo 23 *Marzo* 1810.

Mercoledì 28 marzo 1810. Non avendo avuto alcuna risposta ritornai dal ministro Gill; ma non fui ricevuto, ciò che molto mi rincrebbe perchè nel giorno antecedente era successo lo stesso. Risolsi allora di scrivergli un secondo biglietto alquanto risentito, che feci leggere a lord Amherst domandandogli la sua protezione in caso di qualche capricciosa prepotenza. Dopo averlo letto Egli mi consigliò a dargli corso, e promise che in qualunqe evento mi avrebbe assistito; sigillai il biglietto, e lo mandai la stessa sera.

Giovedì 29 marzo 1810. La mattina non vedendo neppure alcuna risposta pensai andare di bel nuovo dal ministro Gill; mi ricevè subito, e subito dalla fisonomia dette a divedere la sua alterazione; dopo avermi fatto mettere a sedere montò immediatamente in furia, gridando, che da nessuno era mai stato insultato fuorchè dalle mie lettere. Feci forza a me stesso procurando di mantenere, per quanto fosse possibile, una placidezza d'animo, colla quale gli risposi, che mi sorprendeva il suo discorso, che io non mi permetteva mai d'insultare alcuno, e che anzi poteva lagnarmi d'essere stato da lui varie volte gravemente offeso. A tale mia risposta, cal-

mandosi alquanto soggiunse — *Nè voi, nè io dobbiamo lasciare in abbandono tanto affare. Non ci resta altro compenso, che di portarvi immediatamente dalla Regina e dal Principe dicendo loro la vostra assoluta determinazione.*— Mi ricusai a quella proposta per trovarmi ormai troppo angustiato, per non espormi a dovere esprimere i miei risentimenti, e perchè la Corvetta spagnola non dipendeva che dagli ordini suoi senza aver più bisogno dell' altrui approvazione; al riflesso fattomi alquanto giusto, che cioè senza questa preventiva approvazione Maria Luisa non sarebbe poi ricevuta in Sicilia cedei, e non seppi ricusare di trasferirmi almeno dal Principe Ereditario; e si concluse che se non mi fosse riuscito che Questo inducesse sua Madre a dare il consenso avrebbe spedita la Corvetta per altro destino. Io gli proposi in tal caso di lasciarmi andare con quella in qualunque siasi luogo; ma di nuovo precipitando nelle sue frenesìe protestò, che non lo avrei mai potuto ottenere: allora mi rovesciai contro, dicendo che non mi sarei mai atteso da lui un simile trattamento, e che lo avrei fatto conoscere a tempo opportuno. Appena uscito m'indirizzai al Principe Ereditario, e giunto al Palazzo trovai che era andato ad una sua villa detta Bocca di Falco; ma siccome tornava a pranzo così mi trat-

tenni ad aspettarlo. Aveva gran desiderio di parlare alla Principessa Ereditaria per farle penetrar qualche cosa, ed allora forse verrebbe cangiato il fino a qui tenuto sistema. In questo frattempo passarono due di lei cameriste; io le seguitai, e le raggiunsi quando montavano una scala; domandai loro in grazia di portare un'ambasciata alla Principessa; mi prevennero che era fuori, e poi che non si poteva, perchè assolutamente inibita una simil cosa; ed avendo io alquanto pregato mi fu da una di loro suggerito, che m'indirizzassi alla signora Safalta Alghero come loro soprintendente, e come prima camerista; fui garbatamente accompagnato al quartier superiore, ove trovai la signora Alghero molto compiacente; la pregai di prevenire la Principessa, che più volte io era stato per parlarle, ma che non mi fu mai permesso, che era prossima la mia partenza, e che perciò veniva ad ossequiarla; mi rispose con maniere le più obbliganti, che le avrebbe fatta puntualmente l'ambasciata, e che il dopo-pranzo io ritornassi da lei. Il dopo-pranzo difatto vi ritornai; mi trattenni un poco, ed ella comparve dicendomi — *La Principessa ed il Principe Ereditario fra poco parleranno a Vostra Signoria* — Ma passati pochi momenti arrivò di campagna S. M. il Re Ferdinando, ed Essi andarono subito a fargli vi-

sita nel suo appartamento, motivo per cui dovetti aspettare una buon' ora d' avvantaggio; finalmente fui chiamato, e passai ove era solito trovarli. Il Principe mi domandò — *ma che partite presto? e su quale bastimento?* — Gli risposi — *fra sei giorni, e sulla Corvetta, giacchè il ministro Gill ne aveva data la parola d'onore* — Esso aggiunse — *Dunque venite a prendere la lettera per Maria Luisa* — Gli dissi — *Se Vostra Altezza fissa il giorno preciso mi farò un dovere di venire a prenderla, poichè se la Corvetta non sarà lesta per martedì prossimo anderò sopra un' altro bastimento qualunque. Siano persuase le Loro Altezze che non risparmierò nè spese nè incomodi per far qualunque tentativo su tale oggetto; e le prego pertanto a perdonarmi se io spiego i miei sentimenti in tal guisa, lusingandomi che non saranno disapprovati, e tanto è vero, che già ne hanno più volte dimostrato la loro piena soddisfazione* — Appena intesero la mia decisa volontà il Principe Ereditario riguardò sua Consorte, la quale accostatasi a me disse — *Dunque fatemi il piacere di passare fra due giorni, che troverete tutto pronto, anzi venite domenica ad un' ora di notte* — Così tutti restammo un momento senza più profferir parola. Io intanto fissava attentamente la Principessa Ereditaria, ed

avendola osservata alquanto confusa nel rammentarmi la sua degna Sorella caddero da' miei occhi alcune lacrime di vero dolore, per cui il Principe fu obbligato a domandarmi — *Ma che avete, Chifenti? qualche cosa vi affligge?* — Io gli risposi con grave sospiro — *Ah! Altezza Reale, non posso esprimere quali angustie abbia io provate nel vedere, che Sua Maestà l' Augusta Genitrice siasi lasciata persuadere in contrario. Per l' attaccamento che nutro verso la Regina Maria Luisa ho abbandonato sei piccoli figli, uno dei quali nato di poco; ho incontrato molti pericoli con grave rischio della vita; ed ho trascurato con immenso danno tutti i miei affari...* — Qui la Principessa m' interruppe — *Povero Chifenti, conosco bene l' affetto, che avete a mia Sorella ed alla nostra famiglia, raro a trovarsi in altra persona* — Ed il Principe aggiunse — *Crediate, Chifenti, che noi abbiamo fatto quanto si è potuto pel buon fine di questa missione, e che non trascureremo di continuare ogni premura, siatene sicuro* — Io seguitai — *Mi permettano di dir loro, che io come affezionato ho fatto quanto è possibile farsi mai da uomo, e che le Altezze Loro possono molto influire sull' animo di Sua Maestà Regnante: si tratta di un' ottima Sorella, e di una buona Cugina e Cognata, onde prego d' interessarsi col maggior*

calore per Lei — Baciai ad ambedue la mano, e senza altro dire uscii molto addolorato.

Venerdì 30 marzo 1810. Mi trasferii la mattina a ore 10 dalla Regina; mi feci annunziare dalla sig. Chatelin, prima dama di Corte; e mi convenne aspettare fino ad un'ora dopo mezzo giorno per una grande affluenza di Ministri. Feci allora capire alla dama Chatelin, che io non era venuto per impieghi o per sussidii, che desiderava andarmene, e che perciò si compiacesse di passare una seconda ambasciata; ne ebbi in risposta, che avessi pazienza di ritornare il dopopranzo; vi ritornai, e chiamato dalla Regina mi disse dopo avermi fatto molti complimenti — *Siete sempre fisso nel vostro pensiero di andare a prendere Maria Luisa?* — Io le risposi — *Maestà sì, e non cambierò mai tale idea a costo della vita; lunedì o martedì prossimo io partirò colla Corvetta spagnola* — La Regina soggiunse — *ma ho inteso, che non è anche lesta* — al che io replicai — *il ministro Gill lo ha bene accertato, e di più che deve assolutamente servire per la già intesa operazione; ma quando mai si volesse mancare di parola, e tradire la buona fede ho l'onore di dire a Vostra Maestà, che se piacerà a Dio, anderò con altro bastimento ove occorra* — Mi domandò diverse cose, che Essa già conosceva, relativamente al luogo ed al modo

da tenersi per eseguire la ricevuta commissione: domande, che per verità io presi in qualche sospetto; motivò Essa stessa alcuni discorsi relativi a tutt'altre circostanze fra le quali il preteso matrimonio della sua Nepote, figlia dell' Imperator d'Austria con Napoleone: il colloquio su tal particolare fu alquanto prolungato, ma io dopo averle detto ciò che ne pensava ritornai su quello di Maria Luisa, e non potei trattenermi di chiederle il permesso di parlar con franchezza, ed ottenutane liberamente la facoltà continuai —*Allorchè io giunsi qui, ed ebbi l'onore di presentarmi a Vostra Maestà fui accolto con dimostrazioni di molta benevolenza particolarmente dopo avere inteso il motivo per il quale erami trasferito. Vostra Maestà dimostrò tutto il piacere, che Maria Luisa ed i suoi Figli fossero presto liberi in Palermo, e mantenne tale desiderio finchè non fu ridotta, e mi permetta dirlo, indifferente da un' uomo, che maliziosamente seppe insinuarsi nell'ottimo cuore di Vostra Maestà e del Re. Non creda, che Costui sia nascosto a me; allorchè Vostra Maestà fino dallo scorso gennajo mi fece ricercare da D.... R.... e mi manifestò la di lei volontà di rivolgere la mia missione per il Santo Padre Pio Settimo fortemente dubitai del cambiamento avvenuto nel di lei animo, e ne rintracciai la cagione* —

Io aveva preso a parlare su tale oggetto con una vivacità che temeva di essermi di troppo avanzato, e perciò terminai —*Prego la Maestà Vostra di perdonarmi se ho esposto liberamente i miei sentimenti; attribuisca ciò alla sincerità ed all' interesse, che ho preso per la mia Sovrana e per i suoi Reali Infanti*— Il mio discorso benchè ardito non le fu discaro, talchè mi parlò apertamente in questo modo — *Non posso trattenermi dal dirvi, che l' affetto che conservate per la vostra Sovrana mi fa avere sempre più della stima per voi, restando estremamente edificata delle vostre buone qualità; e crediate che desidero e vorrei veder cambiate le attuali circostanze per dimostrarvi con i fatti la mia considerazione* — Le dichiarai, che era ben fortunato d' incontrare la di Lei soddisfazione, la quale alleggeriva alquanto la mia tristezza, che non aveva io mai avuto alcuna mira di tenerla obbligata, ma che solo aspirava a meritarmi la sua stima; e conclusi che desiderando Essa l' opportunità per dimostrarmi la sua considerazione io la supplicava della grazia, prima che io mi separassi da Lei, di ben persuadersi dell' ingratitudine del Bardaxy, il quale aveva ricevuto alti benefizi dalla Famiglia dei Borboni, e di pensare che Maria Luisa, stretta parente, priva di consorte, madre di due amorosi figli, senza regno,

era confinata in Nizza, oppressa dalla tirannia, ed abbandonata da tutti. Con molta maniera mi rispose — *Sappiate che jeri sera il Principe e la Principessa Ereditaria mi parlarono a lungo di questo affare, pel quale non seppi decidermi; voi vi ci siete tanto impegnato, che in verità resto sempre più ammirata della vostra costante insistenza: Chifenti, desiderate che Maria Luisa venga quà?* — alzando gli occhi al Cielo e sospirando — *così sia, e sia fatta la volontà di Dio; mi raccomando a voi che cerchiate di caricarmi quanto meno potete di gente, giacchè dovete ormai aver conosciuto le attuali nostre circostanze: voi siete onesto ed umano, perciò mi rimetto a voi* — Io l'accertai che avrei avuto tutti i riguardi possibili su tal particolare; la ringraziai ripetutamente e di vero cuore per la sua condiscendenza, dopo di chè mi avvertì con premura di ripassare da Lei appena fossi stato dalla Principessa Ereditaria. Tutto contento andai subito dal ministro Gill, lo prevenni della buona disposizione della Regina, la quale finalmente aveva condisceso che Maria Luisa venisse in Palermo; ne mostrò contentezza, mi promise di passare l'indimani da Lei, e di farmi presto partire, al più tardi due o tre giorni dopo il 3 d'aprile. Non è possibile esprimere la gioja, che io provai.

Martedì 3 aprile 1810. Passato dal Principe Ereditario lo trovai estremamente occupato in adunanza di consiglio per alcune discussioni promosse dal Ministro Inglese relativamente al matrimonio di Napoleone. Vi ritornai a ore tre, e trattenutomi un poco, perchè non era ancora finito il pranzo, fui chiamato ove Egli stava con la Principessa: dissi loro, dopo che mi ebbero richiesto della mia partenza, che appena mi avessero disbrigato io mi sarei imbarcato sulla Corvetta spagnola o subito o al più fra due giorni. Il Principe Ereditario mi manifestò, che la Regina sua Genitrice rendeva giustizia alla mia persona ed alla condotta lodevole della quale sarebbero tutti stati sempre memori, che io ormai meritava ogni confidenza di ciò che passava nella loro famiglia, che un personaggio aveva molto indisposto per la fuga della Regina d'Etruria, che al mio arrivo a Nizza doveva subito renderli intesi di tutto, e che la loro Corte nelle attuali circostanze non poteva caricarsi di una gravosa spesa, come appunto era per scrivere a sua Sorella anche la Principessa Ereditaria, la quale interruppe il discorso coll'invitarmi ad andare a prender la lettera a due ore di notte, ed a presentarmi subito alla Regina, che voleva vedermi. Io le risposi, che vi sarei andato appena che l'avessi ricevuta, giacchè così Essa mi aveva or-

dinato, e che relativamente a quel personaggio avrebbe avuto dal Cielo la giusta punizione. Con aria di ammirazione il Principe Ereditario esclamò — *Ma che sapete forse il nome di quella persona?* — Gli risposi con forza — *Altezza credo di sì* — e cavando fuori di tasca il mio taccuino, nel quale era scritto l'autore di tanto scandalo, glielo mostrai. Con aria molto ridente soggiunse — *ma come mai avete fatto a venirne in cognizione, mentre si teneva celato?* — Io lo pregai di non obbligarmi a palesare il mezzo, che aveva per segreto; a ciò applaudì moltissimo dicendo alla sua Consorte — *Felici noi se avessimo dei sudditi così affezionati* — e voltandosi a me — *Resto ammirato come abbiate potuto venirne in chiaro; non mi sarei mai creduto che aveste potuto condurre tanto bene un'affare, sì contrastato come questo* — Io gli feci inoltre presente la maniera precisa da tenersi per condurre fuori di Nizza la Real Famiglia d'Etruria fino a porla in salvo, che ciò doveva farsi di notte e con rapidità, che io pertanto non avrei potuto consegnarle subito la lettera che era per darmi la Principessa Ereditaria, e farle tutte le loro osservazioni. Allora il Principe Ereditario mi soggiunse — *Anzi quello che io voleva dirvi si è, che voi non la dovete condur quà direttamente, mà approdare prima in un'altro luogo, affinchè*

tanto voi che Maria Luisa scriviate anticipatamente alla mia Genitrice per prevenirla dal vostro arrivo e tranquillizzarla: ciò che non vi sarà difficile colla vostra buona maniera, giacchè di voi Ella ha moltissima stima; mi affido adunque intieramente a voi, raccomandandovi per quanto è in me di farmi avere, se vi sarà possibile, da qualunque luogo delle vostre lettere che mi scriverete con tutta la libertà, ed avendo qualche cosa di segreto potrete servirvi dell'agro di limone invece d' inchiostro — Io gli risposi, che avrei procurato di eseguire la sua volontà, ma che il ministro Gill non voleva condiscendere, che Maria Luisa fosse condotta altrove che a Palermo, e che perciò dovendo il medesimo dare le sue istruzioni al Capitano egli ci avrebbe condotti quà direttamente, che purnonostante quando fossimo stati a bordo si sarebbe procurato tutti insieme d'indurlo ad approdare in Majorca o in qualche altro porto, di dove avrei dato i miei ragguagli; trovate giuste queste ragioni ebbi ordine di ripassare la sera medesima a ore due di notte. Non mancai alla detta ora di presentarmi al Principe, e mentre discorreva con Lui pervenne la Principessa sua Consorte con la promessa lettera, dicendo — *Mi farete tanto piacere di consegnarla a mia Sorella*— Ed ambedue m' incaricarono di dirle mille cose,

e presentarle per loro tanti saluti; mi raccomandarono di aver cura della Medesima e de' suoi Figli, e prodigatemi molte espressioni di riconoscenza, baciando io all'Una ed all'Altro la mano, mi dettero congedo con dispiacere rammentandomi di veder la Regina.

Mercoledì 4 aprile 1810. Passai all'appartamento della Regina, che era molto occupata, ed in forti disturbi per alcuni recenti dissapori insorti col Ministro Inglese per cui mi fece dire da madama Chatelin che mi trattenessi: mi trattenni là dalle 9 fino ad ore una dopo mezzogiorno senza essere chiamato. In questo tempo venne nell' anticamera un servitore di lord Amherst per prendere la risposta ad un plico, che aveva portato poco avanti; credendo che non sarei forse ricevuto in quella mattina pensava di andarmene quando fui chiamato dalla Regina, che trovai molto afflitta. Le manifestai subito che aveva già ricevuto la lettera della Principessa Ereditaria, e che se mi si manteneva la parola sarei partito all' indimani o fra due giorni al più tardi. Io era dispiacente di vederla in quel colmo di afflizione; ed Ella, quasi piangendo, mi disse — *Mi rincresce nelle presenti circostanze di non potervi dare una dimostrazione della mia particolare stima per voi; non mi dimenticherò mai dei vostri sentimenti e del generoso*

vostro affetto per la Regina Maria Luisa; credo impossibile trovare altra persona che abbia un cuore come il vostro; spero che un giorno Iddio, ed il Mondo vi ricompenseranno per le vostre buone massime; e crediate che nella mia memoria risplenderà per sempre esemplare la vostra condotta. Ah fossi io così fortunata d' avere un suddito come voi (versando delle lacrime) *Non posso dirvi quanti nemici io abbia, ma ne ho molti, e se qualcuno mostra di avermi attaccamento lo fa per apparenza, ma in fatti mi è nemico* — E qui non potè più parlare; allora io ripresi il discorso — *Prego Vostra Maestà di permettermi che io l' esponga che sento col più grande dei dispiaceri l' attuale sua circostanza, che la supplico di paragonare alla situazione presente dell' ottima Regina Maria Luisa detenuta e perseguitata, colla differenza ancora che Vostra Maestà, per la Dio mercè, possiede un Regno e trovasi insieme ai suoi Reali Congiunti: circostanze tutte che devono necessariamente muovere a compassione per sollevarla* — Io la ringraziai per le tante sue lusinghiere proteste pregandola a farsi un' animo superiore, ed Essa mi ricordò di condurre poca gente; di più mi aggiunse — *Vedete se con le vostre premure e buone maniere poteste farle passare o dagli Inglesi o dagli Spagnoli una pensione di* 5 o 6

mila scudi annui, perchè a dirvela in confidenza non so se noi più sussisteremo quà al vostro ritorno in Palermo — Io l'assicurai che avrei fatto quanto da me fosse dipeso per conformarmi alle sue brame; le ripetei i miei sinceri sentimenti di attaccamento per la sua Real Famiglia; e mentre Essa mi raccomandava di scriverle qualche cosa le baciai la mano e presi congedo. La sera stessa passai dal ministro Gill; gli dissi che io era pronto, e che andava appunto a congedarmi anche con lord Amherst. Egli mi confermò che per il sabato, 7 aprile, sarei di certo partito, e l'assicurò tanto positivamente che io comprai delle scatole di dolci, delle cassette di paste, casse d'aranci, di limoni, e molte altre cose tutte per uso di Maria Luisa, giacchè nessuno si era dato premura di provvederle sebbene l'avessi più volte suggerito.

Sabato 7 aprile 1810. Vedendo che non si trattava ancora d'imminente partenza, ed annojato dalle ributtanti illusioni del ministro Gill, dal quale ora tutto dipendeva, mi portai da lui che mi disse in modo positivo — *partirete lunedì o martedì sicuramente* — Ed io per sollecitare presi il pretesto che avendo finito il tempo fissato pel mio alloggio voleva mandare a bordo i miei effetti con quelle robe da me provviste; rispose non avervi alcuna difficoltà; ma

essendo gia notte, ed all'indimani festa era meglio che ritornassi da lui lunedì per concertare l'occorrente.

Lunedì 9 aprile 1810. La mattina a buon'ora non mancai, ed egli mi fece dire di ritornare alle ore 10. A quell'ora trovai che vi erano alcune persone perciò mi trattenni non poco; appena uscite Esso acconsentì, che mandassi pure a bordo i miei bauli e le altre robe, giacchè andava preparando tutto; e mi consegnò molto affannato l'ordine già scritto onde fossero ricevuti; io lo presi senza usare la diligenza di prima esaminarlo.

Martedì 10 aprile 1810. Ricercai in questo giorno di un tale Spagnolo che doveva pure imbarcarsi sopra la stessa Corvetta, e lo pregai di venir meco a bordo per farmi da interprete col Capitano, il quale non parlava che la propria lingua e malamente intendeva l'italiano; vi andammo, e si trovò che era già sceso a terra; si domandò ad un'ufiziale quando si partiva; rispose non saperlo, perchè i lavori pel risarcimento progredivano con lentezza, e perchè mancavano varie cose, per le quali occorrevano molti giorni; ne rimasi stupefatto; pur nonostante gli presentai l'ordine per l'imbarco dei miei effetti, il quale non fu ricevuto per esser mancante di firma del ministro spagnolo Gill, e di quella del

Capitano; ritornati a terra andammo subito in traccia di esso, che trovammo nell' uscire dalla Chiesa dei frati detti della Ganica. Gli feci presentare dall' interprete lo stesso ordine che fu ricusato dall' ufiziale; osservatolo affermò, che secondo le buone regole aveva fatto bene a non riceverlo, ma che se egli vi fosse stato non avrebbe avuto difficoltà, giacchè ormai mi conosceva abbastanza; e si espresse malamente che non si sapeva ancora di positivo quando si dovesse partire, che perciò restava molto meravigliato di quella disposizione, tanto più che pranzando tutti i giorni col ministro Gill non ne aveva mai inteso parlare, e che frattanto in quel dopopranzo io fossi andato nella di lui casa ove sarebbe esso pure ad aspettarmi per sentire in faccia a tutti e due la presa determinazione, e così sciogliere questo enigma. Fissato in quel modo, il dopo-pranzo andai dal ministro Gill, il quale mi invitò nel suo gabinetto, e torbidamente richiestomi che cosa desiderava gli feci le mie doglianze per l' omissione della sua firma nell' ordine che jeri mi aveva dato in scritto, e perchè non veniva mai il giorno della sospirata partenza, che voleva si determinasse presente il Capitano. Non andò mai in tanta collera, e non è possibile descrivere la frenesia di quest' uomo in quel punto superiore ad ogni immaginazione,

talchè accorsero il sig. Gomendio con altre persone; ed egli con impeto di rabbia dichiarò che io partissi pure, e facessi quello che voleva. Molto inasprito gli feci intendere, che i suoi urli e le sue cattive maniere non mi atterrivano, e che io non era fatto per soffrire mai insulti da alcuno, e molto meno da lui che ben mi conosceva; così mi allontanai da un'uomo di simil natura col quale non voleva assolutamente aver più che fare, ed in quel momento mi determinai per altro destino, persuaso del non più dubbio intrigo per parte di Costui. Questa cosa rincrebbe assai allo stesso Capitano, talchè uscì fuori meco ad accompagnarmi e farmi animo per un trattare così insultante. Calmatomi alquanto, e ritrovato lord Amherst gli palesai tutto ciò con grandissimo suo dispiacere; gli richiesi la sua assistenza per un passaggio sopra bastimento inglese, ed Egli mi promise che ben volentieri, qualora io non avessi avuto la Corvetta, mi avrebbe diretto al vice-ammiraglio Martin, affinchè mi facesse passare ove più mi accomodava. Riflettendo fra me, che sebbene io avessi convincenti ragioni per non dover più trattare col ministro Gill, pure in considerazione che avrebbe potuto valersi del mio partirmene brusco ed improvviso come pretesto in sua discolpa non mi conveniva andar via senza avere una tal quale confessione da lui

onde potermi giustificare all'uopo. Per abbondare adunque in cautela, e per non disprezzare le savie ed amichevoli insinuazioni di lord Amherst risolsi di scrivergli una terza lettera per impegnarlo a rispondermi, e così avere la desiderata giustificazione; la mandai nel giorno di mercoledì per un'uomo incombensato da me di aspettare la risposta, ma egli furbescamente gli fece dire per un suo cameriere, che non occorreva risposta, e che mi avrebbe veduto di persona quando avesse finito i suoi affari. Io potei rilevare il giuoco che voleva fare per vendicarsi, e fremeva nel pensare, che il gran torto non facevasi direttamente a me, ma a chi meritava invece tutti i possibili riguardi nella sua trista posizione. Aveva deciso di fargli partecipare una protesta giudiciale, ma la sua carica di Ministro non lo permetteva. Mi voleva rivolgere al mezzo della Posta per fargli avere un'altra lettera per consegna, ma in Palermo non era tal uso. Io provava grande amarezza nel riflettere — 1° Di avere incontrato un'uomo sì stravagante per cui mi vedeva compromesso nell'esser costretto a mancargli di rispetto — 2° Che non poteva munirmi di alcun mezzo di giustificazione da mostrare a tempo e luogo — 3° Che i bastimenti sui quali poteva imbarcarmi erano già partiti. — 4° Che non mi conveniva in quel mo-

mento ricercare la Regina Maria Carolina, perchè si trovava in letto ammalata per forti dispiaceri — 5° Che la situazione della Regina d'Etruria e della mia famiglia doveva esser ben trista per mancanza di mie notizie, giacchè io non voleva nè poteva scrivere ad alcuno. A qual penoso stato fosse ridotto il mio spirito nel giorno, e nella notte del 10 aprile non posso assolutamente descriverlo: stato che mi si rendeva anche più affannoso per non potermi sfogare o consigliare con alcuno a motivo della segretezza che esigeva un simile affare. Non trovava altro sollievo, che rivolgermi alla Divinità, ed essendo andato in letto non potei prendere che qualche interrotto riposo.

Sabato 14 aprile 1810. La mattina mi alzai per tempo con grave dolor di capo, e senza dar più luogo a perplessità risolsi di andare per l'ultima volta dal ministro Gill, deciso di guastarla definitivamente se non mi avesse ricevuto; fatta passare l'ambasciata ordinò che mi accomodassi pure. Dopo pochi momenti apparve molto serio, e gridando — *Lei martedì il giorno mi ha oltraggiato* — A ciò io risposi, che non era capace di offendere alcuno, che anzi io non poteva più soffrire i pessimi suoi trattamenti, e che però se credeva veramente che io l'avessi oltraggiato come Ministro gli domandava scusa; ma che se

avesse fatta seria riflessione al suo contegno non avrebbe saputo trovare in me alcun tratto di temerità, nè d'impulitezza. A questo mio discorso momentaneamente si cangiò d'aspetto, e calmatosi si espresse che io contassi pure fra pochi giorni sopra la Corvetta, assicurandomi che il maggiore ritardo era dipeso dall'indisposizione cagionata in tutti dal Bardaxy, ed inoltre dal ritrovarsi senza il danaro necessario per le varie provviste da farsi nel viaggio, e per dare al Capitano in contante nel caso di bisogno. Gli feci ben intendere, che io non aveva mai preteso delle cose impossibili, e che avrei io supplito con tutto il danaro che mi trovava; ma che peraltro egli era in obbligo di farmi conoscere fino dal principio o la mancanza dei mezzi sufficienti per eseguire il progetto o il lungo tempo necessario per la spedizione, giacchè in ciascuno dei due casi io avrei preso le opportune determinazioni; e nel solo riflesso di far l'ultimo tentativo mi ristrinsi a domandargli di fissare definitivamente il giorno della partenza, e così troncare ogni dissapore avuto fino a quel tempo. Frenata la sua audacia mi pregò di seguirlo nel gabinetto, ove mi fece vedere già preparate pel Capitano due lunghissime note d'istruzioni a ciò relative, e mi assicurò, che aveva pensato di far tingere il bastimento soltanto al di fuori, poichè

io l'aveva varie volte prevenuto del cattivo odore della tinta, per cui la Regina Maria Luisa avrebbe sofferto gravissimo incomodo, e che per questa tintura si avrebbe potuto occupare il tempo di tre giorni, ed altri tre per le provviste, in modo da essere del tutto lesta fra sei giorni al più tardi; in tal guisa restammo ambedue alquanto soddisfatti, ed io raccomandandogli di mantenermi la sua parola fissai di ritornare da lui nella prossima terza festa di Pasqua. Nei trascorsi giorni erano giunti da Livorno alcuni marinari: uno di questi depose al ministro di polizia cavalier Giuseppe Castroni, che portava diverse lettere fra le quali una per la Regina di Sicilia, moltissimo raccomandatagli da persona di riguardo, e che per quanto era stato detto proveniva dalla Regina d'Etruria; depose che tutte queste carte gli furono levate dal Comandante della fregata inglese *la Pomona*, la quale aveva predato tutto l'equipaggio nelle vicinanze di Tunisi, e condottolo in Palermo, era ripartita per la sua Crociera.

Domenica 15 aprile 1810. La mattina a buon'ora fui mandato a chiamare per ordine della Regina e per un commissario dal suddetto cav. Castroni, il quale mi pregò di fare diligenti ricerche di quella lettera presso il Ministro Inglese (col quale la stessa Regina era venuta in certo

dissapore per affari politici) oppure m' indicasse in quali mani era caduta, perchè premeva molto ad Essa di averla; appena intesi che poteva essere di Maria Luisa non mi ricusai, e vidi subito lord Amherst, il quale, benchè occupatissimo, graziosamente mi accolse. Oh quanto bello e diverso è il carattere di quest' uomo da quello del Gill! Gli domandai della nominata lettera; ed egli mi assicurò, che il giorno innanzi era capitata a lui, che l' aveva in quel momento stesso già fatta puntualmente consegnare a Maria Carolina, e che ne ignorava la provenienza; resi subito conto di tutto ciò al ministro Castroni.

Martedì 24 aprile 1810, terza festa di Pasqua. Non mancai, come era fissato, di recarmi dal Gill, il quale venutomi incontro con aria serena mi annunziò, che la Corvetta era quasi pronta; frattanto essendo in rada volli assicurarmene ocularmente. Esso mi discorse di varie cose relative al viaggio, fra le altre, che aveva concertato col Capitano di eseguir tutto colla mia intelligenza; e si concluse che nella stessa mattina ad un' ora dopo mezzo-giorno io lo avrei trovato da lui, per accordarsi tutti a mandare la roba a bordo, e per fissare quando io dovessi imbarcarmi cogli altri passeggieri. Ritornato ad un' ora dopo mezzo-giorno trovai 6 o 7 persone, tra le quali, il Capitano; il ministro Gill, che leggeva

la Gazzetta, lo invitò subito con un cenno ad andare avanti con me nel suo gabinetto; in questo frattempo io gli domandai quando ci saremmo posti alla vela; mi rispose in cattivo italiano, che ancora non ne sapeva niente, e che anzi voleva conoscere per dove era finalmente destinata la Corvetta. Rimasi attonito a queste sue risposte, giacchè fino dal primo momento del suo arrivo in Palermo fu posto alla confidenza di tutto colla più scrupolosa segretezza. Comparve frattanto nel gabinetto il ministro Gill, e postosi a sedere si rivolse al Capitano — *Ebbene quando potrà il sig. Chifenti mandare le sue robe a bordo?* — ed esso gli rispose in lingua spagnola; approfondarono in tal linguaggio molto il discorso, che io non capiva; soltanto rilevava che trattavasi di danaro, di paghe, e di gratificazioni. Pareva che vi fosse tra loro qualche differenza, ed il dibattimento continuò per circa un'ora; questa cosa mi fece nascere il sospetto che potesse essere maliziosamente apparente; mentre il ministro Gill contrastava con risentimento, secondo il suo costume, mi consegnò il passaporto già segnato per me e per quattro altre persone, e m'invitò ad avere la compiacenza di ritornare da lui nella seguente mattina a ore 8.

Mercoledì 25 aprile 1810. In questa conferenza Esso mi avvertì, che il Capitano gli aveva

esposto che al bordo della Corvetta si era mancanti di biancheria, di materassi, e di altri utensili necessarii per la Real Famiglia, e mi avvertì che in quel dopo-pranzo egli aveva espressamente presentato la nota degli oggetti indispensabili; ma che gli fu promossa la difficoltà, che l'imbarco di questa roba avrebbe dato nell'occhio a molti, per cui non conveniva punto quell'operazione, e che se per qualche caso non avesse più luogo la fuga da Nizza di Maria Luisa nessuno avrebbe corrisposto della roba suddetta. Appena intesi queste meschine difficoltà, assicurai che l'avrei ricevuta per inventario, che io stesso mi sarei dato la premura di farla imbarcare in varii colli senza che alcuno potesse penetrarne lo scopo, e che di tutto avrei garantito; si concluse, che mi trasferissi subito per un'altra volta dal Principe Ereditario per sollecitare tale operazione, e quindi lo rendessi informato della di lui risposta; mi trasferii prontamente dal Principe, al quale potei parlare dopo una buona ora; nell'atto che mi vide, sebbene affettasse ilarità, conobbi nella sua faccia l'espressione del dispiacere. Domandatomi l'oggetto per cui era venuto gli risposi, affinchè Egli pensasse a far dare gli oggetti richiesti dal ministro Gill per imbarcarsi. Immediatamente mi rispose, che la deliberazione di somministrarli dipendeva dal

Re suo Genitore, e che pertanto conveniva parlarne ad Esso, il quale era per ritornare di campagna. Dopo di ciò, sebbene non avessi dovuto più discorrere di simil cosa, pure in riguardo della Regina Maria Luisa tutto soffrendo gli dichiarai anche una volta i miei sentimenti. Per vedere come avrebbe avuto fine questa faccenda conveniva che io dissimulassi ancora, e però andai nuovamente dal ministro Gill; lo indussi a parlare di ciò al Re, avvertendolo che se avesse incontrato difficoltà anche da questo, come credeva di certo, non avesse maggiormente insistito, perchè avrei io trovato dei compensi, ed a tutto pensato, inclusive all'argenteria, materassi, biancheria, ec. Restammo in tale convenzione.

Giovedì 26 aprile 1810. La mattina introdotto dal ministro Gill mi fece passare nel suo gabinetto. Trovai in esso una tale confusione per cui non sapeva quasi più discorrere. Cominciò a farmi un'intricata diceria; infine si spiegò che la sera fissata non era stato altrimenti dal Re, perchè il Capitano della Corvetta affacciava delle difficoltà di non voler intraprendere il viaggio per l'inteso scopo, e perciò conveniva prima indurcelo bonariamente. Io non sapeva più come contenermi a tal suo discorso, ed al vedere il modo illecito e detestabile col quale si volle tirar fuori di scena, e dopo avergli esposto i miei

giusti e risentiti rimproveri terminai col dirgli; che pensasse bene al suo onore, alla sua carica, al suo grado, e specialmente alla sua coscienza, poichè non poteva esimersi di rendere un giorno conto di tutto all'Eterno Giudice; che ormai avrebbe dovuto lasciarmi libero, onde prendere il partito che avrei giudicato migliore in tali disgraziate circostanze. Non ebbe mai ardire in quel mio sfogo di fare delle sue solite scartate; ma rispose che sentiva bene tante mie ragioni, e concludeva — *È vero che il Capitano dipende da me, come voi mi dite, ma se egli non si persuade volete che io v' imbarchi, e che gli dia delle disposizioni contro la sua volontà per poi in mare ritrovarvi a dei dispiaceri?* — aggiungendomi esservi stata qualche mano segreta, che aveva influito in svantaggio dell' inteso oggetto. Convinto di quei vani pretesti mi persuasi che niente più vi era da fare, e per non dovermi esporre a trattare ulteriormente con un' uomo di tal carattere, che ormai non poteva soffrire, mi limitai a dirgli che avrei reso conto di tutto l'accaduto e partecipato a chi doveva il trattamento usatomi, e che perciò mi allontanava da lui senza più ritornarvi. Allora non contento di avermi fatto perdere indiscretamente tanto e poi tanto tempo sì prezioso mi pregò con calore a lasciargli fare l'ultimo tentativo presso il

Capitano, il quale doveva pranzare con lui, e che perciò avessi ormai la sofferenza di ritornarvi la mattina dopo, al che mi ricusai; ma fattami nuova insistenza, pensando fra me di non dovergli lasciare strada aperta a nessun pretesto, gli promisi che vi sarei passato l'indimani per l'ultima volta.

Venerdì 27 aprile 1810. Pensai di condur meco un certo capitano Anton Maria Savelli, che di comune accordo era destinato per mio compagno di viaggio. Lo feci aspettare nella seconda stanza, affinchè udisse ciò che sarei stato per dire ad alta voce, e così me ne facesse testimonianza all'uopo. Il ministro Gill molto imbarazzato non sapeva trovare il momento di ascoltarmi, e ad arte, per quanto seppi dal suo cameriere, faceva trattenere un certo monsignore Ruspoli con la macchinata idea di stancarmi, obbligarmi ad andarmene senza più ritornarvi, e così trovare il falso pretesto, che io aveva commesso la mancanza. Dopo avermi fatto molto aspettare mi ricevè frettolosamente, e mi disse che era molto occupato e nella necessità di spicciarsi, che con suo dispiacere il capitano Gomendio non erasi voluto determinare ad intraprendere il noto viaggio, e tanto era risoluto che aveva già contratto altro impegno, che perciò io poteva bene appigliarmi a quel partito che mi fosse più

piaciuto, deponendo ormai il pensiero di aver la Corvetta; e si affrettava a ripetermi che questa risoluzione non dipendeva da lui, ma che in tutto ciò aveva operato una mano segreta. A tal suo ragionare, compreso di dolore, mi persuasi che non solo non vi era più da sperare, ma neppure da esigere una soddisfazione, perciò in me restava la sinistra impronta dell' indegno procedere usatomi, che molto mi disturbava. Ciò che io risposi a tale sua dichiarazione si può ben supporre per quanto cercassi di contenermi più che poteva, onde non ridurmi a qualche conseguenza dispiacevole. Mentre egli voleva licenziarmi io chiamai ad alta voce il Savelli, il quale produsse sorpresa e rabbia al Gill, che non se lo aspettava. Accostatosi, e fattogli un complimento gli disse — *Ebbene, Eccellenza, quando dobbiamo passare al bordo della Corvetta?* — Ed egli andando in gran furia gli rispose — *Dal sig. Chifenti lei udirà l' occorrente* — E senza più volerlo ascoltare commise l' indegna villania di voltargli le spalle, ed in tutta fretta ritirarsi nel suo gabinetto; al qual tratto inurbano però dovè sentirsi dire, che non conosceva la pulitezza e l' onestà. Convenne prendere allora il partito d'andarsene, onde Costui non immaginasse la calunnia che eravamo stati da lui per insultarlo. Nella mia circostanza penosa per sì

inumane maniere alle molte mie afflizioni si aggiungeva quella che erano partiti per diversi paesi i bastimenti, dei quali avrei potuto profittare con grande risparmio di tempo e di danaro, giacchè ognuno può ben comprendere che in otto mesi le spese per me, ed altre persone di confidenza, tutte necessarie ed a mio carico, oltre le molte indispensabili in tali faccende, dovettero essere assai gravose in luoghi affatto stranieri; tutto derivato dal capriccio ed indiscretezza di quel Ministro. In questo stato di cose passai da lord Amherst, che si preparava per andare da Maria Carolina, colla quale la delicatezza sua non permetteva parlare della mia missione, giacchè Essa non gli era entrata mai in discorso su tal proposito.

Domenica 29 aprile 1810. La mattina consultatomi con le altre persone, che dovevano venir meco a Nizza colla Corvetta si determinò di passare in Tunisi od in Messina; ma non essendovi incontri, ed avendo rintracciato che il solo Sciabecco del capitano Giovan Battista Massone con bandiera inglese era pronto per Malta risolvemmo tutti di profittarne. Mi congedai nello stesso giorno con i miei conoscenti, amici, ed in specie col sig. D... R... il quale restò sorpreso nell'udire che io non poteva altrimenti avere a mia disposizione la Corvetta, mentre aveva sen-

tito nel giorno antecedente da Maria Carolina, che finalmente si era piegata alle mie calde istanze. Dopo tuttociò egli avvertì subito madama Chatelin che con grande sua sorpresa e rincrescimento aveva saputo da me stesso, che io partiva molto malcontento; ed aggiunse di sua libera volontà molte cose, fra le quali, che non si avrebbe mai dovuto permettere che restassero a mio carico le gravose spese cagionatemi col lungo e vano mio trattenimento in Palermo; madama Chatelin restò penetrata del discorso del sig. D... R... e voleva che io scrivessi una memoria su tal particolare per presentarla alla Regina. Io la scrissi non già per chiedere ricompensa, ma anzi per protestare contro e soltanto per far conoscere tutto l'andamento delle cose; e la consegnai a madama Chatelin. Lá sera stessa si passò con altre persone in casa del sig. D...R... che era molto inquieto, e ad un'ora di notte, mentre si prendeva il caffè, fu bussato alla porta. Entrò uno staffiere di Corte portatore di una lettera scritta dalla stessa Chatelin esprimente, che mercoledi mattina, 2 maggio, alle ore 9 la Regina voleva parlargli: s'immaginò subito che tal premura provenisse per la sopra detta mia memoria indirizzatale. Alle ore 10 mentre io era per ritirarmi fu bussato di bel nuovo, ed era lo stesso staffiere di Corte portatore di altra lettera scritta

di propria mano dalla Regina, colla quale gli ripeteva la premura che Essa aveva di parlargli nella veniente mattina a ore 9, perchè il dopopranzo aveva fissato di andare alla sua campagna detta la Bagheria, ove era solita fare tutti gli anni la villeggiatura del mese di maggio. Nella lusinga di partire facilmente da un giorno all'altro io voleva congedarmi nella stessa sera definitivamente col sig. D... R... ma esso m' impegnò a rivedersi dopo che avrebbe parlato di bel nuovo alla Regina, e si propose di venirmi a trovare; ma io restai, che se nel giorno appresso non partiva sarei assolutamente passato da lui senza che s' incomodasse.

Mercoledì 2 maggio 1810. Andato il sig. D... R... alle ore 9 dalla Regina Essa gli entrò subito a parlar di me; si dimostrò molto dispiacente del mio malcontento, talchè nella sera avanti aveva tenuto discorso col Principe Ereditario relativamente alle mie spese, onde incaricava e pregava lo stesso D.... R.... di volermi condurre in sua compagnia quanto più presto poteva, anzi nel medesimo giorno alla campagna detta Bocca di Falco, ove dimorava il Principe Ereditario colla sua Famiglia, giacchè avevano fra loro fissato di supplire meco ai cattivi trattamenti sofferti pèr cagione del Gill con una somma di danaro o con un regalo corrispondente ed

onorifico per così dimostrare la buona loro soddisfazione. Rigettai una sì fatta profferta, che mi offendeva, e gli risposi che poteva liberamente riferire all' Una e all'Altro, che non sarei mai stato a qualunque prezzo soddisfatto se non che col salvare la degnissima Regina Maria Luisa, ed i suoi due piccoli figli. Il sig. D.... R.... voleva indurmi a cambiare idea su tal proponimento, ma vedendo la mia fermezza mi fece capire che non avrei potuto almeno scansare di portarmi con lui o dal Principe Ereditario o da Maria Carolina per restituire la lettera affidatami dalla Principessa Ereditaria per sua Sorella, non avendo più luogo il mio viaggio sopra la Corvetta, e per prenderne in cambio e contemporaneamente un altra, assicurandomi che era Egli stato incaricato di parteciparmi tutto ciò. Io gli risposi che in quanto a pagamento o regalo od onorificenza gli ripeteva colla mia positiva fermezza, che non avrei mai accettato alcuna cosa, come aveva già dichiarato, e che in quanto ad andare in campagna a Bocca di Falco per restituire la tanto desiderata lettera non poteva precisamente in quel giorno perchè io era molto occupato, ma che però se non fossi partito in quello successivo ci saremmo andati assieme persuaso di trovarne preparata un'altra, che avrei voluto ricevere nell'atto stesso di consegnare quella che già rite-

neva come unico documento indispensabile per giustificazione di ogni mio operato.

Giovedì 3 maggio 1810. Sebbene io contassi in questo giorno di partire collo Sciabecco, e sebbene il Capitano lo avesse accertato infallibilmente, pure fui deluso per alcune circostanze; siccome aveva promesso andai nel dopo-pranzo a ritrovare frettolosamente il sig. D.... R.... al quale esposi che era venuto da lui pel solo oggetto di licenziarmi essendo al momento della partenza; ed avendomi Egli con premura richiesto la nota lettera lo persuasi che io non poteva ormai far più trattenere il bastimento, ove già erano collocati i miei effetti colla lettera stessa; ciò che intese con gran rammarico. Mi licenziai adunque, ed il sig. D... R... dovette recarsi solo in campagna alla Bagheria per renderne conto subito alla Regina. Il capitano Massone aveva dato la sua parola di mettere assolutamente alla vela nella notte, perciò ad un'ora di sera andai a bordo dello Sciabecco, pernottai nella rada, ove mi trattenni anche i due giorni successivi, perchè la partenza non ebbe altrimenti luogo secondo il fissato, per non esservi giunti il Capitano proprietario del bastimento ed altri passeggieri che la domenica dopo la Messa; Io pure andai ad ascoltarla prima che spuntasse il giorno, di maniera che potei benissimo ritornare a bordo

di buon'ora. Alle 8 circa di mattina provai la contentezza di vedere che finalmente ci ponevamo alla vela. La Corvetta spagnola era partita la sera innanzi di sabato per la Spagna, pure navigammo a poca distanza da lei tutta la domenica, ma nella notte la lasciammo.

Domenica 6 maggio 1810 a ore 8 di mattina seguì adunque la tanto desiderata partenza.

AVVERTIMENTO

Qui finisce il Diario di Gaspero Chifenti, ed i fatti che si descrivono in appresso, come quelli già narrati in principio, sono rilevati da alcuni documenti, e dalle asserzioni di veridici testimoni.

ANNOTAZIONE

Tutti i Principi Reali di Palermo stretti parenti dell' Infanta di Spagna Maria Luisa si amavano scambievolmente con mirabile esempio, e tutti desideravano sempre di accogliere quell' esule Regina, sebbene la situazione loro fosse in quel tempo molto critica per le politiche vicende, e pel sovvertimento di tutta l'Europa, afflitta da ostinata guerra.

Il ministro spagnolo don Emanuele Gill aveva in animo specialmente da prima di secondar le mire della Regina d'Etruria, ma le circostanze d'allora, e più le insinuazioni dell'amico Bardaxy, lo rendevano molto incerto, e lo facevano temporeggiare sperando coll'indugio di veder cambiato lo stato delle cose di Sicilia con quello generale d'Europa. Non voleva dare una decisa e manifesta repulsa, temendo di compromettersi, e perciò consigliava occultamente la Corte di attendere senza precipitare quell'operazione, intantochè a tal fine deludeva in varj modi le insistenti sollecitazioni dell'Inviato Chifenti.

Il ministro inglese lord Amherst Hamilthon approvava sempre la liberazione della Regina d'Etruria, e moltissimo che fosse ricevuta in Palermo, ma siccome trattavasi di cosa soltanto familiare, così non poteva *ex officio* occuparsene, tanto più che il ministro Gill ne aveva esclusivamente preso Egli stesso l'iniziativa.

Il Bardaxy poi, già ministro spagnolo presso la Corte di Vienna, teneva relazioni ed influiva anco su quella di Palermo; contrario sempre alla risoluzione presa dalla Regina d'Etruria, metteva ogni sforzo a fine di persuadere i Ministri e la Corte tutta dell'inconvenienza di porger mano a quella operazione assai rischiosa, e di accoglier nuova gente in momenti così calamitosi come erano quelli.

Per tutte queste ragioni la Corte medesima, minacciata anche più d'appresso dall'armi nemiche, non sapeva mai risolversi a quel passo ardito, e siccome le veniva rappresentato, imprudentissimo, e di molta responsabilità: E per queste tante dubbiezze, e per l'ingigantiti sospetti era sempre contrastata fra il desiderio di giovare a parenti carissimi grandemente sventurati, e fra il timore di serii pericoli, che a tutti sovrastavano.

Tanta incertezza, fomentata con alquanta esagerazione dal Bardaxy, portò l'effetto che i concepiti timori prevalessero finalmente al comune desiderio di compiacere la Regina d'Etruria.

CONCLUSIONE

Tal fine ebbero a Palermo le premure indicibili del buon Chifenti per servire la sua Regina. Solo in paese straniero in mezzo a personaggi d'altissimo grado e potere, combatteva, per quasi sei mesi, con rara energia, ora per via di ragionamenti, ed ora a forza d' insinuazioni affettuose i vani pretesti e le difficoltà opposte per mandare a vuoto i disegni di quella Regina infelice; ma contro la prepotente influenza del Ministro Spagnolo, fieramente ostinato a contrariare in occulto modo la meditata spedizione, nulla valsero nè l' instancabile fermezza nè l'industria senza pari posta in opra da lui, che non curando spese, fatiche, e disagj, anelava di giungere a compimento della ricevuta commissione. Finalmente veduti inutili tutti i suoi sforzi, stanco di tanto vano trattenimento con pregiudizio delle cose sue gravissimo, durante il quale, animato come era sempre di zelo il più ardente, gli tremava il cuore che qualche sinistro non avvenisse, abbandona senza altro indugio la Sicilia.

Dopo prospera navigazione, e senza alcun notevole incontro tocca egli Malta per la seconda volta, e confe-

risce, intorno alle cose che erano passate in Palermo, col generale Rivarola, il quale faceva allora le funzioni del defunto governatore di quell'isola Alessandro Ball. Il Rivarola, benchè grandemente propenso per la liberazione della Famiglia Reale d'Etruria, non rimanevasi tuttavia dal ricordare a Chifenti i gravi dispiaceri, ed i pericoli cui andava incontro rientrando nei dominii francesi, perciò lo consigliava amichevolmente di attendere in Malta tempi migliori, offerendogli intanto con ogni più cortese maniera ospitalità in sua casa; ma sordo egli ormai ad ogni esortazione non vede, non pensa, non sogna che la libertà de' suoi Signori.

Trovato passaggio per Algeri giunse dopo alquanti giorni a Tunisi. Quivi gli fu negato un passaporto, perchè a quello, che possedeva e che aveva servito nella sua venuta, era ormai spirato il tempo assegnatogli; oltre a ciò non compariva alcun bastimento, che diretto verso Livorno, transitasse per Tunisi, onde per questi due motivi fu costretto, suo malgrado, a trattenersi più di quello che avrebbe desiderato. Frattanto un tal Dominici, capitano Corso, per sentimento di non comune urbanità, gli offrì il compenso di profittare della sua nave, che trasportava dei prigionieri in Genova, ed in mancanza di passaporto proponevagli segnarlo nel ruolo come scrivano al suo bordo. Accettò il Chifenti le cortesi profferte, e giunse felicemente in Genova. Quivi è interrogato da quella Polizia intorno ai suoi viaggi, ed è perquisito severamente; ma nulla si discopre; tanta era la sua avvedutezza, poichè tutte le carte aveva accuratamente custodite e celate nella spessezza delle pareti di un baule artificiosamente incavate e ricoperte di cartone.

Consumata la Quarantina di cinquanta giorni, dopo oltre un'anno di assenza, giunse finalmente in Livorno la mattina del 13 decembre 1810.

Saputo la Regina con grande sua contentezza, come erasi ricondotto sano e salvo in patria l'uomo delle sue speranze, per la cui sorte viveva da molto tempo nell'incertezza e nell'ansietà, facevagli con lettere scritte di propria mano pressante invito di recarsi a Nizza, al quale invito obbedisce egli immediatamente, sebbene incominciasse appena a riaversi dai sofferti disagii, e si dirige a quella volta. (*V. documenti N.° 3 e 4*).

Approda il Chifenti in quel porto, e tosto si trasferisce alla dimora della Regina. La ragguaglia estesamente dell'accaduto in Palermo, consegnandole la lettera della Sorella con una copia esattissima di questo suo giornale. Quanto immensa fu la gioja della Regina ed il gradimento all'arrivo di Chifenti, altrettanto grande fu la di lei sorpresa, grandissimo ne fu il dispiacere nel vedersi delusa nelle sue speranze da quella parte, onde a ragione aspettavasi facile assenso ed ajuto sicuro; ma non desistendo per questo dal pensiero della meditata fuga, impone all'Inviato suo fedele di ritornarsene celeremente in Livorno, e di armare una nave sufficiente a trasportarla in Malta con tutti i Suoi.

Ricevuti tali ordini, senza frapporre indugio, parte Chifenti da Nizza, ed il 3 febbrajo 1811, giungeva di bel nuovo in Livorno con rapido tragitto. Quivi, raddoppiando di coraggio e di zelo, di fronte a mille difficoltà, stava già per noleggiare un bastimento mercantile col pretesto di trasportare delle merci caricate a suo conto; già era per compiere di per sè solo la seconda spedizione più grave

assai e più incerta della prima, quando sopravvennero cose che lo trassero all'estrema ruina.

Disgraziatamente durante il soggiorno da lui fatto a Palermo sì a lungo, ma non per sua colpa, Maria Luisa priva di sue notizie, credendolo perduto, e ferma pur sempre nel suo proponimento, ed anziosissima di venirne a capo, aveva allo stesso fine spedito in Inghilterra per la via di Francia ed Olanda il suo maggiordomo Sassi della Tosa fiorentino, il quale, come d'animo debole e di timida natura, quantunque buono ed onesto, aveva presto ceduto all'aspetto de' serii pericoli indivisibili a cotal sorta di affari. A questo scriveva Essa successivamente, fra le altre, due lettere, dandogli la notizia del ritorno del Chifenti da Sicilia, dello zelo impareggiabile che aveva dimostrato, e dell'incarico da lei nuovamente affidatogli.

Venuto il Sassi in sospetto alla Polizia di Amsterdam, ove per paura temporeggiava trattenendo il suo viaggio, fu improvvisamente arrestato, e prese gli furono tutte le carte che possedeva, fra le quali si fece stoltamente trovare le dette due lettere della Regina, che scritte in parte con cifre e segni convenzionali diedero a quel Governo forti indizii di una cospirazione; di fatti non passò molto che l'abitazione della Regina in Nizza d'improvviso fu tutta circondata da guardie, interrotta ogni comunicazione, posti i sigilli alle porte, ogni stanza ogni angolo perquisito, sequestrate tutte le carte, e la Regina stessa con i Suoi, dopo serissimi interrogatorii, fu strettamente posta in stato di arresto; e subito il Mannucci suo primo scudiere, il Bassi suo banchiere, ed il Vighi suo maestro di casa furono fatti partire per le carceri di Parigi, ove era già tratto l'incauto Sassi.

Frattanto la notte di Pasqua, 14 aprile 1811, viene il Chifenti dalle guardie di Polizia sorpreso a Livorno nella propria camera, strappato a forza dal seno de' Suoi più cari, e trasportato nelle prigioni dei malfattori: scena di terrore fu in quella misteriosa notte impossibile a descriversi. Corse la moglie al Prefetto, il quale commosso dal pianger dirotto e dalle disperate grida dell' infelice donna, che quasi forsennata reclamava lo sposo affettuoso a sè stessa, il padre innocente ai figli derelitti, accordò in grazia, che, dovendo partire per Genova la mattina seguente, potesse rivedere i Suoi alla distanza di un miglio dalla città. Tutti, e figli, e parenti, ed amici si portarono, allo spuntar del giorno, ove dovea passare la disgraziata vittima: per soli 10 minuti nel mezzo della strada poterono così fra le lacrime, ed i gemiti dell' estremo dolore abbracciare per l' ultima volta il più affettuoso dei padri, il più tenero dei mariti, il più onesto dei cittadini.

Condotto a Genova lo chiusero nelle carceri. La moglie nel colmo della disperazione, risoluta di seguitarlo, ottenne a stento il necessario passaporto, e vi giunse quasi contemporaneamente. Frattanto un nuovo ordine del Governo imponeva, che al terzo giorno Ei fosse, come il più infame delinquente, trascinato in catene alla capitale della Francia per espiarvi col sangue un tratto virtuoso di non comune fedeltà, e che la di lui moglie venisse ricondotta in Livorno.

Giunse il Chifenti a Parigi il 1 di maggio 1811, ove fu stretto immediatamente nelle carceri di Santa Pelagia. Fu per tutto il viaggio oppresso dagl' iniqui trattamenti di agenti indiscreti, disumani, che ponevano al

colmo i tormenti di quell' infelice, il quale abbastanza era afflitto da crudele incertezza, perchè ignorava l' arresto del Sassi ed i fatti che ne furono la cagione, nè poteva mai supporre in altrui una sì puerile imprudenza, qual' era quella che aveva il Sassi commessa; mentre egli era certo d' aver posto in opra dal canto suo, e non invano, ogni più opportuno accorgimento e cautela, non sapeva concepire il motivo dello straordinario rigore usato con lui; perciò l' afflizione del suo animo per sì crudele incertezza giungeva all' estremo.

Molti e variati interrogatorii furono fatti dai ministri della Polizia generale senza deduzione di testimoni. Nulla di grave si manifestò da cotal procedura, e quindi non potendosi dai Tribunali ordinarii pronunziare sentenza, qual si voleva a tutta forza, un decreto imperiale del 16 giugno 1811 imponeva, che tutti gli arrestati aderenti alla Regina Infanta di Spagna fossero tradotti avanti una Commissione Militare, come prevenuti d' aver mantenuto e favorito delle corrispondenze segrete coi nemici dello Stato; fu convocato pertanto un Consiglio di guerra, che in special modo giudicasse, come maggiormente imputati, il Sassi ed il Chifenti, benchè non fossero mai stati militi, nè mai cospiratori contro alcuna nazione; furono perciò trasferiti dalle carceri civili di Santa Pelagia in quelle militari della Badia: indizio foriero d' infausto fine!

La mattina del 22 luglio 1811 si aprì la prima seduta della Commissione composta di otto ufiziali di Stato Maggiore nella gran sala del Consiglio di guerra della prima Divisione militare a Parigi. Nulla apparve da questa seduta di rilevante; nella seconda si produssero le let-

tere della Regina al Sassi, le quali vennero impugnate dai prevenuti; alla terza dopo varii prolungatissimi dibattimenti s'intimò di fare intervenire a quel Tribunale la stessa Regina d'Etruria per contestare le dette lettere, e così involgere Lei pure in questo fatale processo, e quindi nella resultante condanna.

Qui Gaspero Chifenti, dopo la confessione del Sassi, e dopo le prove di fatto, non resistendo più all'emozione in lui cagionata da tanta enormità, e dimenticando sè stesso, reso insensibile alla persecuzione di cui era vittima e alla minaccia che gli sovrastava, non pensò più che al pericolo della sua Sovrana, e però su di lui solo protestava doversi sfogare la vendetta di quel Tribunale, avido di sangue, purchè si cessasse alla fine di opprimere un'infelice Principessa abbastanza perseguitata.

Due valenti avvocati fra gli altri, Guichard e Falconnet, difesero energicamente la causa del Chifenti e Sassi, in special modo compromessi, insieme con quella degli altri imputati, e della stessa Regina d'Etruria; e sostennero virilmente sopra ogni cosa l'incompetenza di quel Tribunale arbitrario, poichè nessuna cospirazione di fatto esisteva contro la Nazione Francese per parte dei detenuti; e quindi si fecero a rigettare l'accusa dell'imputato delitto. La Commissione Militare si trattenne a discutere fino alla sera del 25 luglio 1811, perchè vi era divergenza di opinioni; soltanto alle ore 10 si pose in deliberazione, e deliberò.

Dopo una prigionia di tre mesi, sofferta con ammirabile fermezza e dignità, giudicato, come è detto, non da un Tribunale competente, secondo richiedeva giustizia, ma da un'arbitraria Commissione Militare espressamente isti-

tuita, adonta di valorosa difesa che in chiara luce poneva l'illegalità della procedura, fu il Chifenti condannato insieme col Sassi alla pena di morte: barbara sentenza, che fu loro immediatamente annunziata, e che essi ascoltarono colla rassegnazione dell'innocenza. Troppo tarde scorrevano le ore di sì funesta notte per quei Miseri, che solo Iddio confortava di coraggio e di speranze.

Giunge il momento fatale; a ore 5 di mattina del 26 luglio 1811 (giorno di sempre dolorosa ricordanza pei loro Congiunti) in mezzo a numerosa milizia ed a folla di popolo sbigottito e commiserante, furono ambedue trascinati al campo funebre della spianata di Grenelle; già il Sassi bendato, e quasi morente stava per ricevere la scarica mortale, quando ecco improvviso un Paggio a cavallo col l'ordine dell' Imperatore, che della vita facevali grazia purchè fosse spettatore all'ultimo supplizio del suo compagno di sciagura: e così fu fatto. Gaspero Chifenti, dopo tanti superati pericoli, e dopo tanti patimenti sofferti, tutto assorto in quell'aura celeste che anima e che consola, vittima innocente di eroica fede ai suoi Principi, cadeva miseramente ucciso dalle armi omicide di soldatesco drappello! Così venne consumato alfine l'orrendo sacrifizio di umano sangue!!

Il Gran-Duca Ferdinando III d' Austria si trovava allora in Parigi, e come amava con predilezione i Toscani, già suoi sudditi, così informavasi giornalmente dell'andamento di quel processo, reso importante per la qualità e pel numero delle persone che vi erano implicate, e per le circostanze specialissime che lo accompagnavano. Appena udita la crudele sentenza, mosso altamente a pietà, implorava grazia dall' Imperatore, il quale

per Sassi concedevala, mà la negava per Chifenti, povero padre di sei fanciulli! Solenne tributo di riconoscenza sia reso alla memoria di Ferdinando III, principe sommo per mente nè meno grande per cuore!!

Tristissima fu la sorte del Sassi, benchè graziato di vita, poichè ricondotto nelle carceri, compreso di terrore, dopo pochi giorni vi morì. La Regina colpita da orribile spavento fu scortata a Roma sotto la vigilanza del generale Miollis, e fu subito rinchiusa colla figlia principessa Luisa Carlotta ed una camerista nel monastero di San Domenico e Sisto, ove rimasero lungamente; suo figlio il Re Carlo Lodovico, separato da Lei con molto dolore, fu consegnato a Carlo IV di Spagna, avo materno, che, lasciato il trono, trovavasi confinato a Marsiglia; e tutte le sue genti incerte e tremanti del loro destino vennero strettamente ritenute nelle prigioni fino alla caduta dell'impero francese.

La nuova del lacrimevole avvenimento, che si diffuse come lampo, gettò nell'estrema disperazione la superstite famiglia, risvegliò in tutta Toscana un fremito di orrore, e oggidì pure chiunque ha cuore umano non può leggere scritto nella storia dei moderni tempi fatto sì atroce senza raccapricciare.

La fermezza d'animo del Chifenti fino al supremo istante di sua vita, la placida rassegnazione al suo destino, e l'ultime parole di santi concetti, che scrisse nel breve spazio di una tranquilla agonia, dirigendo l'estremo addio ai Suoi più cari, confermano ad evidenza qual fosse la sua divozione quasi religiosa, e l'immenso amore per quei Principi, cui aveva giurato inviolabile fedeltà: Esse sono fra l'altre le seguenti — *La Provvi-*

denza libererà la nostra Regina ed i nostri Principi dai pericoli che li minacciano, e li porrà in miglior situazione. Essi si ricorderanno sempre de' miei servigii e dello zelo che ho impiegato per la loro salvezza, e suppliranno di certo alla perdita dolorosa che voi, miei poveri figli, fate in questo momento della mia persona. Confido la vostra sorte alla sensibilità del loro cuore, ed alla loro generosa protezione. Nel dolore di non poter più vedere la mia cara famiglia, almeno non ho il rimprovero di trovarmi a così funesto avvenimento per qualche delitto da me commesso, sebbene mi affligga il solo pensiero di trovarmici per altrui imprudenza. Addio miei cari in Paradiso. (V. documento N.° 5).

La difesa dell' Uomo dabbene, di cui narrammo l'acerbissimo fine, era tutta nell' incolpabile e virtuosa sua vita; ed il benevolo intendimento, onde movevasi a sacrificare per altrui scampo sè stesso e quanto avea di più caro, non doveva mai condurlo al supplizio; ma dall' onorata ricordanza dei posteri avrà egli un premio durevole, come è a sperare, che già goda in Cielo l' eterna ricompensa dei giusti.

In quale stato miserando si trovassero dopo l' orribile catastrofe la sventurata moglie e gl' innocenti figli non è facile ad immaginarlo. Si aggiungevano alla desolazione, in cui erano immersi, indicibili molestie, che la loro esistenza rendevano viepiù sempre penosa. Non passava giorno che la Polizia con rinnuovate perquisizioni non ne violasse l' asilo, talmentechè volendosi sottrarre a tante vessazioni presero il partito di ritirarsi in solitaria campagna, ove per molti anni vissero fra le lacrime.

Gaspero Chifenti nell' obbedire agli ordini della sua

Sovrana, partendo da Livorno per Sicilia, dovè lasciare una pubblica amministrazione, che gli rendeva cinque mila scudi annui, e che dopo la sua morte andò perduta; i prosperi suoi affari furono interrotti; il pingue patrimonio si vendè al pubblico incanto, per le circostanze di quel tempo, a vilissimo prezzo; e sei figli, privi di padre in giovanile età, vennero a perdere ogni loro avere.

Ma quando alfine la pace, qual' astro benefico, tornò ad allegrare l'Europa, e tutta Italia si ricompose nell'ordine primiero, la Regina d'Etruria ed il Re suo Figlio, destinati a governare l'industriosa popolazione Lucchese, volsero pure il pensiero ai fedeli servigii, che aveva loro resi il virtuoso Chifenti, e le angoscie dell' inconsolabile e sempre sventurata famiglia furono in parte sollevate dal grato animo dei non immemori Principi.

Si dimostrarono Essi regalmente cortesi di loro alta protezione; e per chi scrisse queste pagine, rendendo un filiale tributo all' onorata memoria del Padre immolato, è dolce conforto al cuore il poter ricordare che della sua educazione tutta la cura assumevasi l'Augusta Donna, nel tempo stesso che a sè chiamava il fratello maggiore, dandogli nome ed ufficio di suo intimo segretario. Della speciale affezione poi, che alla vedova afflittissima Ella portava, fanno testimonianza le varie lettere consolatrici, che, scritte di sua propria mano, tuttora si conservano. (*V. documento N.° 6*).

E non ha guari, che Sua Altezza Reale, l'Infanta di Spagna, Duchessa di Sassonia, Eccelsa Figlia della Regina d'Etruria, rimembrando il generoso Martirio anche per sua salvezza compiutosi, non isdegnò di accettarne sotto la sua protezione la dolorosa Istoria, ed a colui, che rispet-

tosamente gliene umiliava l'offerta, con imitabile esempio di gratitudine, compiacquesi indirizzare parole di elevati concetti, e confortevoli assicurazioni di benevolenza, le quali apertamente dimostrano la magnanimità, che tanto risplende in tutta la Borbonica Famiglia. (*V. documento N.° 7*).

Digitized by Google

DOCUMENTI RELATIVI

N.° 1

A Monsieur Gaspard Chifenti
Livourne

Mio caro Chifenti

Nizza 14 luglio 1809

Ancora non è arrivato il capitano Carpena; sto aspettandolo a momenti. Ieri sera ricevei il sig. Rouvier, e molto gli domandai di voi. Vi ringrazio per la premura, che vi siete dato in tutti i miei incarichi; ma non è d'ora che io conosco il vostro attaccamento alla mia persona ed alla mia famiglia. Avrei molto piacere di rivedervi, e vorrei sapere come potrei fare per rimettervi dei fogli di premura; il mezzo della Posta vedo che è troppo fallace; mandarli per qualcuno di questi barcajoli non me ne fido; dunque voi potrete mandarmi una persona di vostra confidenza, e che mi sia affezionata. Io penso sempre ai miei cari Livornesi; spero che non si scorderanno di me, e che se potessero farebbero per me qualche cosa. Carpena vi parlerà di tutto. Vi prego di dire a monsignor Ganucci in mio nome, che desidero sapere se ha ricevuto una mia lettera, che io gli scrissi e gli mandai per un barcajolo chiamato Gianni. Datemi le nuove del medesimo Ganucci, che tanto stimo, e datemi pure le vostre. Quando scrivete a vostra sorella Priora fatele per me tanti complimenti, e ditele che mi raccomandi a Dio. Vi ringrazio tanto del vino, che mi è molto piaciuto, e sopra tutto vi ringrazio del Madera, che mi mandaste.

Spero che avrete ricevuto una lettera mia, nella quale vi parlava che sono in un' imbarazzo; io ho dodici bauli di roba, che ora non me ne posso servire, e che quà mi da molto impiccio. Vorrei metterla in un luogo sicuro di deposito, e che non si sapesse che è mia. Dunque vi prego di dirmi come potrei fare a mandarla a voi, perchè la difficoltà è di levarla di quà. Sono a raccomandarvi questo affare, che mi preme; non dubito del vostro attaccamento, e che mi servirete con fedeltà. State bene e credetemi di cuore

Vostra Affezionatissima
MARIA LUISA

N.° 2

A Monsieur Gaspard Chifenti
Livourne

Caro Chifenti

Nizza 15 agosto 1809

Sabato sera arrivò in questo porto il capitano Campana, e la mattina dopo venne a presentarsi da me. Ricevei da esso le due lettere vostre che ho letto con molto piacere. Vedo che non avete punto sbagliato nella conclusione, che avete tirato dalla mia lettera, ed ho molto piacere, che vi siate consigliato con Rouvier. Il mio desiderio, caro Chifenti, è quello che ha uno schiavo il quale non vede che il momento di esser messo in libertà; dunque voi combinate che una nave da guerra inglese venga a qualche distanza di quà per prendermi, ma ad una distanza che non possa esser vista, ed acciocchè questa nave porti me, ed i miei figli o in Cadice o in Majorca o in qualche altro porto della Spagna. Bisogna però che gl' Inglesi fino a tanto che non ci hanno messo al posto pensino al nostro mantenimento. Bisogna che la cosa sia fatta presto, perchè vi è la voce che ci portino in Francia. Bisogna far questo passo con sicurezza e segretezza, senza di queste si rischierebbe la mia vita e quella dei miei figli. Bisogna che nella Filuga o Lancia che verrà a pigliarci possano entrare da 25 persone, oppure che siano due Lance. Il portatore della presente m' informerà

di tutto. Vi prego a darvi tutte le premure possibili inquanto agli equipaggi; io penserò come potrò fare al resto. Vi raccomando la segretezza, se nò siamo tutti perduti, giacchè si tratta d'un passo forte che non va dato in fallo. Voi pensate alle spese per Campana e per quello che ci vuole, giacchè io non ho voluto che qui lo sappia nessuno; poi mandatemi il conto che per mezzo d'un banchiere vi farò pagare. Vi mando degli abiti che procurerete di vendere. Torno a raccomandarvi la sollecitudine, la segretezza, e la sicurezza. Vi prevengo per ultimo, caso che se non vi fosse maniera di altro, anderei in Sicilia, ma sarebbe meglio in un porto della Spagna, come Cadice Malaga, o nell' isola di Majorca. Mi raccomando per la segretezza. Io gradirei che in questa nave vi fossero persone sicure, e quando mi date la risposta voglio il nome del comandante della nave, e che voi ancora vi portiate con lui, e me ne diate in scritto la sicurezza. Il vostro foglio fu bruciato, farete voi lo stesso di questo che non è meno interessante dell'altro. Sono di cuore

Vostra Affezionatissima
MARIA LUISA

N.° 3

A Monsieur Gaspard Chifenti
Livourne

Caro Chifenti

Nizza 22 settembre 1810

Ho sentito da vostra moglie, che siete per tornare a Livorno, dopo un' anno di viaggio. Vi prego, dopo che avrete avuta la consolazione di rivedere la vostra famiglia, di venir subito da me che ho sommo bisogno di vedervi; dunque subito venite da me. Venite presto, e se farete il viaggio per terra sarà assai meglio. Vi prego di non dire dove andate; nè che io vi chiamo. Sono di cuore

Vostra Affezionatissima
MARIA LUISA

N.° 4

A Monsieur Gaspard Chifenti
Livourne

Mio Caro Chifenti

Nizza 28 decembre 1810

Dopo un'anno terminato, che non ho avuto nessuna nuova vostra, ho sentito con piacere che, fino dal 30 novembre eri arrivato alla Spezia, e mi figuro che a quest'ora sarete già arrivato felicemente a Livorno, ove troverete certamente una lettera mia, nella quale vi diceva che veniste qnà; almeno mandatemi intanto il Campana, o qualche altro, per il quale mi potrete dirigere una lettera vostra ben dettagliata; peraltro non vi fidate di Carpena, perchè ho avuto luogo di riscontrare che parla molto. Per questa occasione mandatemi una bella pasta marina grande, e se fosse possibile inglese, perchè sono le migliori. Ditemi quanto costerebbe per comprare una nave mercantile forte da reggere ad un mediocre viaggio, che ci sia peraltro qnalche pezzo di cannone. Ditemi se si potrebbe trovare un capitano, un piloto, e cinquanta marinari nostri; rispondetemi a tutto, e nel tempo medesimo bruciate la presente.

Io sto nella medesima sitnazione sempre, e però tnte queste notizie mi saranno molto care ed utili; non parlate di niente — Mi scordava di dirvi, che mi mandiate il libro dove ci sono le bandiere di tutte le nazioni, ed i segnali che si fanno colle medesime. Credetemi con tutto il cuore

Vostra Affezionatissima
Maria Luisa

N.° 5

Illma. Sig. Annetta Chifenti
Livorno

Mia amatissima Consorte

Dalle carceri militari di Parigi
25 luglio 1811

Col sommo dei dispiaceri ti scrivo la presente, e sebbene mi costi una gran pena e grave sacrifizio, contuttociò faccio uno sforzo a me stesso per non lasciarti senza almeno dare l' ultimo addio a te ed a tutta la nostra diletta famiglia, se la fatal sorte avrà destinato il fine ai miei giorni in questo luogo. Sono costretto scriverti alla meglio per mancarmi carta, e penna. Ti accludo una copia di lettera, che nel 13 giugno ti aveva scritto dalle carceri di Santa Pelagia; ma che, sono persuaso, non ti sarà fatta pervenire. Sappi adunque che ai primi due lunghissimi interrogatorii aveva risposto, ed asserito ciò che credei per non vedere in qualche imbarazzo la Regina d' Etruria, e per uscire dal grave cimento nel quale ora pur troppo mi trovo. Fin da principio mi fu esposto dal Procuratore Imperiale che io non rispondeva la verità. Esso mi fece osservare delle lettere di carattere della Stessa, mediante le quali si mostrava già inteso di tutto il mio viaggio ec.; ed io sempre insistei per la negativa; al terzo interrogatorio mi furono presentate altre due lunghissime lettere della Regina scritte al Sassi in Olanda, che aveva Essa mandato (per quanto ho conosciuto dal processo) acciò passasse in Londra per l' oggetto di procurarle dal Re d' Inghilterra una Fregata, che l' assentasse da Nizza. Queste due lettere erano molto voluminose; vi erano dentro dei fogli ripieni di numeri e cifre per chiave della loro intelligenza, chiuse poi con gran sigillo diplomatico a cera di Spagna. Con una di dette lettere del 23 gennajo 1811 Essa gli diceva fra le molte cose — *Il Chifenti arrivò a Genova, e presto sarà qui* — Con altra del 26 detto gli diceva — *Finalmente è arrivato qui il Chifenti, il quale, dopo essere stato in Palermo cinque mesi con gravissimo suo danno, ed avere veduto approntare prima un Vascello inglese, e poi una Corvetta spagnola per la mia missione, ha dovuto venirsene via molto*

malcontento — Con tutto questo io sosteneva, che non ne sapeva niente; ma siccome voltavasi faccia all'affare dicendomi, che, essendo io stato molto tempo in Malta e Palermo, ed avendo avuto una missione, poteva questa ben riguardare qualche operazione di intelligenza coll'Inghilterra e colla Sicilia contro la Francia, così acciò non si volesse attaccarmi per questo verso, e per scansare anche delle contestazioni che potevano apportare dei dispiaceri ad altre persone, dovetti convenire, come ormai veniva di fatto contestato da prove, e dalla stessa confessione del Sassi; che io ebbi una missione dalla Regina; che mi aveva spedito una lettera per la sua Sorella di Palermo, onde dovesse procurarle un bastimento per assentarsi da Nizza; che mi aveva scongiurato e quasi obbligato a ciò; che io pel solo rispetto ed attaccamento condiscesi apparentemente a volerla servire, ma in sostanza non vi condiscesi colla mia piena volontà; che mi ci prestai, acciò potere con tale opportunità passare a Malta e Palermo per esigere alcune somme, come di fatti citai di averle esatte; che dopo terminati i miei affari in Palermo, senza aver voluto io più aspettare il bastimento preparatomi, decisi assolutamente di non volerne far niente, e risolsi di venirmene via; e che il resultato dell'affare, dopo 20 mesi dal momento in cui la Regina d'Etruria mi aveva dato tale incombenza, era una prova che convinceva ad evidenza di non averne io voluto far niente; ed inoltre lo comprovava la condotta della Regina stessa, la quale dopo circa un'anno da che io era lontano, trovandosi senza alcun mio avviso ed accortasi che non voleva più eseguire la sua commissione, ne dava un'altra al Sassi. Ho fatto degli scritti che puoi bene immaginarti, e che a piena evidenza dimostravano e persuadevano delle mie ragioni; ho proposto molti quesiti, che, se potessi, vorrei passarti. Io faceva presente, che quando anche sul principio avessi annuito colla mia volontà alle istanze della Regina, dopo ne ebbi pentimento: Si supponga, per esempio, che Antonio abbia l'idea di derubare, ed anche ammazzare Francesco, e si prepari a disporre ciò che è necessario pel suo attentato, ma se in questo frattempo egli si penta e si ritiri e non mandi ad esecuzione tal sua idea, qual delitto ha egli commesso? Nessuno; per conseguenza esso non è meritevole di castigo. Quando anche il mio affare si volesse aggravare del titolo di delitto o di crimine (che non è assolutamente a senso di chiun-

que, come dicono sei o sette dei migliori avvocati criminalisti, con i quali in questi due giorni ho potuto un poco parlare) vi è la legge ed il codice penale ultimo, il quale — Toute tentative de crime qui aura été manifestée par des actes exterieurs, et suivie d'un comencement d'execution si elle n'a été sospendue, ou n'à manqué son effet qne par des circostances fortuites on independentes de la volonté de l'auteur est considerèe comme le crime même. Les tentatives de delit ne sont considerèe comme delit, que dans le cas determinè par une disposition speciale de la loi. —Dunque anche quando si volesse considerare per crimine il mio fatto non mi si potrebbe applicare pena alcuna ; ed inoltre vi è di più, che Maria Luisa conservava sempre il titolo di Regina, e che non era manifestamente arrestata, perchè non era guardata a vista nè sorvegliata da guardie, e per conseguenza nella sua piena libertà di assentarsi da Nizza quando voleva. Ma supponiamo, che anzi fosse prigioniera e detenuta in carcere; vediamo qual pena vi è per i custodi ed altre persone esterne, che tengono mano a far fuggire le persone detenute. Queste ragioni si sono portate. Ho domandato di esser giudicato in correlazione della legge; ma tutto all'opposto si è voluto, e si tenta di fare, imputandomi a gran delitto particolarmente le conferenze avute colla Corte di Palermo. Dopo aver passati 56 giorni nelle segrete di Santa Pelagia, la mattina del 4 luglio corrente mi vennero a prendere, e mi condussero in queste carceri militari senza poter parlare con alcuno; ne restai grandemente sorpreso, e per verità mi accrebbe molta amarezza, che per il passato avea procurato di dissipare. Vi furono condotti per la stessa cagione, altri quattro soggetti, dei quali non ho potuto sapere il nome, che due giorni fà: uno il figlio del Mannucci, il quale però sarà libero; un certo Bassi, ed un certo Vighi addetti alla Regina, i quali resteranno pure liberi; ed il Sassi, per cui sono io compromesso, giacchè imprudentemente si fece trovare le lettere invece di bruciarle, è parimente molto compromesso. Venne dopo otto giorni il Commissario Relatore, insieme a due altri, ad esaminarmi d'ordine del Governatore, e per tre giorni mi fecero esami di 6 ore per ciascuno; ma in fatto mi sostenni sempre bene. Feci però i miei reclami che per me il militare non era tribunale competente; allora mi fu risposto non dipendere ciò da loro, ma da un decreto dell' Imperatore, che mi presentarono,

appositamente emanato su tal particolare. Da questo contegno mi avvidi pur troppo che si voleva aggravare sopra di noi o almeno sopra qualcuno di noi un delitto, e scansare il comune cammino dei tribunali competenti. A ciò non è stato possibile di opporre, malgrado gli sforzi tutti fatti dal bravo mio difensore Falconnet, e fu ordinato con decreto imperiale di esser giudicato da una commissione militare. Martedì mattina adunque, jeri l'altro, siamo stati tradotti avanti al tribunal militare, ove si è passato molto tempo nelle respettive discussioni; il giorno siamo stati rimandati alle carceri, e jeri tornammo al tribunale, ove cinque dei migliori difensori, e particolarmente il mio, hanno parlato per più d'un'ora e mezzo per ciascheduno, ed hanno fatto dei discorsi appoggiati alla legge con energia tale e così convincenti a mio favore, che sembrò che il presidente, il quale è un generale, e la maggior parte degli altri sei giudici, ne fossero persuasi; ma io aveva sempre contro il Commissario Relatore. Dalle ore 8 di jeri mattina si terminò alle ore 4. Fummo ricondotti alle carceri, e jeri sera si doveva sapere la nostra sentenza; ma d'alcune mosse prevedo che per il Sassi e per me vi possano essere dei forti dispiaceri, però contro tutta la buona giustizia. Venne jeri sera il mio difensore a dirmi, che non decisero altrimenti, come dovevano, ma che si erano riserbati di farlo stamani circa le ore 10, sembrando che vi fossero delle dissensioni nei varii sentimenti. Non so cosa sarà; mi aspetto cose molto cattive; non vi è altro che la misericordia di Dio e di Maria Santissima, che possa liberarmi da un dispiacente e funesto avvenimento, il quale se mi dovesse accadere, ti prego, mia affezionata Sposa, e ti scongiuro per carità e per quell'amore che porti ai nostri cari Figli di ricever tutto con rassegnazione, e come un castigo mandatoci dal Cielo. Ti raccomando per pietà la cura dei nostri affettuosi figli. Se per caso si disponesse di me, della mia vita, quando ti si presentasse una buona tua compagnia non la rigettare, allorchè avrai misurato tutto con prudenza riguardo a te ed ai figli. Nelle tue orazioni e dei medesimi vi prego di non dimenticarvi di me; potete esser sicuri che io farò altrettanto verso di voi altri, se Iddio mi concederà luogo di salute. Non so se il passarvene in Corsica sarebbe il meglio; ne lascio il pensiero a te, cara Annetta, mio adorato Bene; domani è il benedetto giorno della tua festa. Ti rac-

comando di conservare la divozione specialmente di quella immagine di Maria Santissima, che portai da Palermo. Ho confidenza in Essa per tutto ciò che mi possa avvenire. Ieri parlai con Mannucci, il quale ritornerà sicuramente in Nizza dalla Regina. Gli ho fatto presente la perdita mia, e la rovina della mia famiglia per la sua salvezza, e per quella de' suoi figli; senza quelle fatali lettere non sarebbe stato niente penetrato da alcuno. Ho detto al Mannucci, che ho speso da circa 120 luigi pel solo viaggio. Mi ha risposto che di certo la Regina li rimborserà, se non subito, fra poco, allorchè ritirerà in breve il suo appannaggio di cinque mesi arretrati, e che inoltre è persuaso che Essa vi assisterà sempre, onde non tralasciate di valervi di tal mezzo. Ho confessato quel poco di danaro che io ebbi dalla Regina, la scatola d'oro, e gli abiti di poco valore, ciò che già si sapeva, onde puoi farne quello che ti piace senza scrupolo alcuno. Se di questa lettera potrai fare avere con tuo comodo una copia alla sig. Margherita Paglicci crederei che non fosse male, mentre essa ed il suo consorte Guicciardini potranno facilmente assistervi in qualche occorrenza, come pure il Gargiolli, il quale è un vero amico sincero; passagli tanti miei saluti, come pure al sig. Giacomo ed Elisabetta Partridg, a Giacomo Antoni e sua consorte, a Soffredini e Ronvier, al sig. Vincenzio Bartolacci e sua consorte, al Padre Curato Golfarelli, ringraziandoli tutti per quanto mi hanno fatto di bene, e non mancare di raccomandar loro per parte mia la nostra disgraziata famiglia, come pure al sig. Isacco Grant. Non ti posso discorrere d'interessi, giacchè non vi ho capo, sospirando di poter fare le mie divozioni, e compire i doveri di nostra Santa Religione, giacchè dopo il Sabato Santo non ho potuto veder Chiesa. Ti raccomando d'insinuar sempre la Religione ai nostri figli, particolarmente a Ferdinando, non dovendovi scoraggire se Iddio permette questo colpo a me, ed a voi altri sì grave dispiacere. Per i miei peccati mi son meritato anche peggio. Confidate in Dio ed in Maria Santissima, che un giorno vi troverete prosperati e tranquilli. Tanti abbracci e perdono di cuore a tutti i nostri cari figli. Abbracci tanti a Bartolommeo, al zio Prete, se vive, giacchè mi sognai che era morto, tanti saluti a mia sorella Monaca, alla quale non ho tempo di scrivere, ed all'altra. Ti prego, cara Annetta, di perdonarmi di tutte quelle mancanze, che possa aver commesso nel

tempo della nostra unione, lo scioglimento della quale in guisa così atroce offriamolo ai preziosissimi piedi di Gesù Cristo crocifisso e di Maria Santissima addolorata. Ricordati di me, nuovamente ti prego, nelle tue orazioni. Abbraccia di nuovo tutti i nostri amatissimi figli, Bartolommeo e zio Prete, e con tali sentimenti resto con dirti addio per sempre, essendo prossimo ad ascoltare il resultato della sentenza, la quale, qualunque sia, te la noterò qui sotto, se pure ne avrò il coraggio. Per quella roba che ho, pochi danari, orologio ec. vedrò se li potrò consegnare a Mannucci: sebbene sia qui tutto estremamente caro mi restano circa 26 luigi, 12 dei quali ho dato al mio difensore Falconnet, che se li ha ben meritati; se ne avessi avuto bisogno di altri, jeri Mannucci graziosamente mi esibì di farmeli pagare dal Banchiere; io ne avrei profittato se non avessi una sentenza funesta. Di nuovo con i sentimenti più affettuosi sono ad attenderti un giorno in Paradiso se piacerà all'Altissimo. Il tuo affettuoso consorte, quale ora cessa di esserlo in questa vita.

Gaspero Chifenti

Tanti saluti al Generale Franceschi ed alla sua consorte, ringraziandoli per tutte quelle pene che si sono dati per me. Tanti saluti al sig. Paolo Bartolomei, al suo fratello e consorte, assicurandoli che non ho mai dimenticato tanti obblighi che ho con loro, come non mi sono scordato di tante vostre inquietudini, e di tanti passi che per me faceste costì ed in Genova nel tempo del mio arresto. Spero che un giorno Iddio ve li compenserà. Se sono destinato alla morte, come ne dubito fortemente, nel dolore di non poter vedere la mia cara Famiglia, almeno non ho il rimprovero di ritrovarmi a tal funesto avvenimento per qualche delitto da me commesso, sebbene mi affligga il solo pensiero che mi ci trovo per l'altrui imprudenza.

Mia cara Annetta

Li 25 luglio 1811

Sono le ore 8 di sera senza esser finora venuta alcuna partecipazione di sentenza, e senza aver potuto veder alcuno. Non so a cosa attribuire questa tardanza e questo silenzio. Almeno do-

mani giorno di Sant'Anna, potessi avere qualche consolazione da parteciparti.

Sono le ore 10. Ci portano la dolorosa sentenza di morte per me, e per il Sassi. Ah! mia povera Annetta, miei disgraziati figli!!! Addio miei cari in Paradiso. Ho fatto una supplica all' Imperatore, ma niente spero.....

Gaspero Chifenti

N.° 6

A Madame Annette Chifenti
Livourne

Mia cara Annetta

Roma 14 maggio 1814

Essendo tanto tempo che non ho delle vostre nuove mi trovo in pena per la vostra salute. Intanto vi dò notizia di vostro figlio Ferdinando, che ho impiegato presso la mia persona, e che procuro di tenere occupato; si porta molto bene, e ne sono molto contenta, essendo questa una cosa che vi deve consolare assai. Desidero che mi diate le nuove degli altri figli e figlie, che considero come miei per tutti i titoli, e troveranno in me sempre una madre amorosa e tenera. Raccomando a voi una famiglia sì cara al mio cuore, e che sempre amerò. Scrivetemi spesso lo stato loro, e della loro salute, come pure della vostra.

Noi siamo involti fra le feste, che vanno preparandosi per l'arrivo del Santo Padre, che si dice sarà qui lunedì a otto. Giacchè voi non potete vedere questo Santo Uomo vi mando il suo ritratto molto assomigliante. Vi prego a tenerlo sempre con voi. Raccomandatevi di cuore a Dio, che per i meriti di questo suo servo otterrete qualunque grazia. Raccomandategli la vostra Famiglia, che Esso penserà ad accomodar tutto. Io sto bene, e così i miei figli. Sono con tutto cuore

Vostra Affezionatissima
Maria Luisa

N.° 7

All'Illmo. Sig. Bartolommeo Chifenti
Firenze

Caro Chifenti

Roma 29 decembre 1853

Ho letto colla più grande attenzione, e colla più viva commozione del mio animo l'interessantissima storia dell'eroismo, del più vero attaccamento, di una fedeltà unica, che rende il nome dell'eroico suo Padre degno di un posto distinto nella Storia. Avvezza fin da Bambina a sentire pronunziare dalla buona mia Madre il nome di Gaspero Chifenti, qual Martire, come quello a cui ed Essa e Noi avevamo obbligazioni, che solo Iddio può compensare, perché l'uomo non è da tanto, può credere se accetti con vera emozione la dedica di questa Storia — Lo riguardi come un pegno di gratitudine e di desiderio, che tutti sappiano che la Figlia di Maria Luisa si gloria della sua gratitudine per l'affezionato Gaspero (affezione senza esempio) e che sempre sarà affettuosa, come sarà per Lei sempre sacro chi porta quel nome —

Me lo creda, mentre mi segno

Sua Affezionatissima
Luisa di Borbone, Duchessa di Sassonia

547293 SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

Digitized by Google